

RECENSIONI

SZÜCS, JENŐ, *Vázlat Európa három történeti régiójáról*, Magvető, Budapest 1983, pp. 137.

Nell'ultimo quarto di secolo, l'Europa centrale è stato uno degli argomenti che hanno esercitato maggior suggestione e gettato maggior scompiglio tra gli studiosi e nei campi delle discipline più diverse. I suoi confini geografici, storici, politici e culturali appaiono estremamente labili, si spostano a seconda delle definizioni, dei punti di vista, delle epoche e delle zone prese in considerazione, e la varietà delle interpretazioni è tale da generare a volte un lieve senso di disorientamento.

In Italia, ad esempio, si sono messi particolarmente in luce gli aspetti storico-culturali della *civiltà mitteleuropea*, che secondo l'uso corrente del termine coincide all'incirca con la grande fioritura intellettuale e artistica della monarchia austro-ungarica negli ultimi decenni della sua esistenza. A questo aspetto certo affascinante ma tutt'altro che esaustivo della problematica centro-europea si ricollega l'interesse per le vicende dell'impero asburgico, di cui si esalta anzitutto (calcando le orme della storiografia e di una parte della letteratura austriaca) la funzione sovranazionale. L'indagine relativa alle cause che condussero alla sua disgregazione — tra cui la questione delle nazionalità ha un ruolo di primaria importanza — estende il campo dell'analisi anche ai paesi e alle regioni che si trovavano sotto il dominio degli Asburgo. L'evoluzione intrinseca di queste zone dell'Europa centrale, al confronto, è rimasta sempre un po' relegata nell'ombra. Lo stesso concetto di Europa

centrorientale, del resto — applicato anzitutto a paesi quali l'odierna Cecoslovacchia, la Polonia, l'Ungheria ecc. — è di formazione abbastanza recente.

Il saggio dello storico ungherese Jenő Szűcs *Lineamenti delle tre regioni storiche d'Europa* viene ora a colmare autorevolmente tale lacuna. Non che egli sia il primo studioso ungherese a interrogarsi sulla storia di questa tormentata regione europea. Il suo libro vuol essere anzi la prosecuzione diretta di alcuni studi del politologo ungherese István Bibó, di prevalente interesse storiografico (*A kelet-európai kisállamok nyomorúsága — La miseria dei piccoli Stati dell'Europa orientale*, Budapest 1946, e *Eltorzult magyar alkát, zsákutcás magyar történelem — La deformazione del carattere magiaro e il vicolo cieco della storia ungherese*, Budapest 1948). Il filo ideale che collega il pensiero dei due autori (e li accomuna entrambi ai maggiori esponenti della nuova storiografia ungherese, quali Kálmán Benda, György Ránki, Péter Hanák) è il rifiuto della rappresentazione agiografica della problematica nazionale, come anche la tendenza a rivedere il passato muovendo da impostazioni a volte inedite e comunque sempre complesse e articolate.

Bibó parte dall'età moderna per individuare le radici degli squilibri manifestatisi nell'Europa centrale in epoca contemporanea. Szűcs traccia invece un paradigma completo in cui ripercorre l'evoluzione della stessa regione sin dai primordi della sua storia. (Il vivo interesse suscitato dal suo lavoro è documentato tra l'altro dalle osservazioni anteposte all'edizione francese del libro

da Fernand Braudel, che riportiamo alla fine di questa scheda).

Nell'analisi di Szücs, che si fonda sulla *longue durée* cara alla scuola degli « Annales » e abbraccia dieci secoli di storia europea, la zona centrorientale spicca anzitutto mediante gli elementi in contrasto con le fisionomie più spiccate delle regioni confinanti, ossia dell'Europa occidentale e — a partire dall'età moderna — dell'Europa orientale: « dalla situazione originaria di queste regioni, dai loro spostamenti e dalle risposte con cui reagirono alle sfide della storia discendono quei modelli strutturali tuttora validi che determinano ancora oggi l'aspetto dell'Europa moderna ».

Il modello dell'Europa occidentale si presenta sin dall'inizio come una struttura dinamica caratterizzata dal dualismo tra lo stato e la società civile. Alla disintegrazione dell'Impero, cioè del potere centrale, corrisponde un'integrazione policentrica che si sviluppa dal basso fino a dar luogo a uno dei tratti più originali della civiltà occidentale: a un rapporto tra i regnanti e i loro sudditi che, pur non essendo basato sull'uguaglianza, si stabilisce « nel segno di una reciprocità contrattuale che condizionava entrambe le parti ». Si formano così, nel corso del Medioevo, quelle *libertas* che diventano un principio organizzativo essenziale della struttura dell'Occidente.

Dal lato opposto del continente, la formazione di un feudalismo autoctono est europeo viene congelata sotto l'urto delle invasioni mongole. I confini dell'Occidente, che inizialmente coincidono all'incirca con quelli dell'Impero carolingio, in seguito alla cristianizzazione dell'Ungheria, della Boemia, della Polonia cominciano invece a dilatarsi fino a comprendere tutta la zona centrorientale, lungo una linea (quella che segna dal versante opposto i confini

dell'Europa orientale) che si estende dal corso inferiore del Danubio e dall'arco dei Carpazi orientali procedendo verso nord fino a toccare le regioni baltiche. Questa zona presenta tuttavia sin dall'inizio diversi tratti distintivi. Per alcuni secoli, il peso delle dinastie regnanti rimane preponderante rispetto a quello di società ancora amorfe e poco articolate. A partire dal XIII secolo, invece, l'evoluzione di questa regione si accelera al punto che in soli centocinquanta anni essa ripercorre il cammino compiuto dall'Europa occidentale in cinquecento anni. È un processo più rapido che poggia su basi meno solide e parte più dall'alto che dal basso: la fase della disgregazione statale e quella del consolidamento delle monarchie nazionali, che in Occidente si succedono in maniera organica, qui vengono a coincidere, sovrapponendosi e ostacolando a vicenda. Szücs indica ad esempio come un tipico fenomeno centroeuropeo il ruolo centrale svolto dai grandi monarchi riformatori; mentre l'evoluzione delle città rimane un fenomeno abbastanza sporadico e il ceto nobiliare, cresciuto all'improvviso dilatandosi in maniera incontrollata, alla fine del Medioevo forma l'unico interlocutore — oltre alla Chiesa — del potere centrale. L'Europa centrorientale, insomma, segue in tutto il modello della regione occidentale, però la sua struttura si presenta già nel Medioevo più o meno modificata o deformata nei suoi punti essenziali.

Con l'avvento dell'età moderna, l'Europa occidentale e l'Europa orientale entrano in una fase di espansione: la prima varca l'Atlantico e s'insedia in America, la seconda si estende man mano fino a comprendere la Siberia. L'Europa centrorientale ha una conformazione che non le permette di ampliare il suo territorio oltre certi limiti; la presenza dei suoi due ingombranti

vicini la costringe ad assumere una posizione difensiva, accentuata dalla presenza dell'impero ottomano incuneatosi all'interno dei suoi confini.

L'analisi dell'assolutismo, che assume forme diverse ad est e ad ovest a seconda delle rispettive strutture regionali, permette a Szücs di specificare ulteriormente le differenze tra i due modelli principali e le varianti elaborate nella zona intermedia. In Occidente, dice l'autore, l'assolutismo fu un episodio integrativo importante ma passeggero: « non appena lo Stato, dopo aver sottomesso la *societas civilis*, ebbe risolto la crisi della società, una società civile situata ad un più alto livello trionfò sulla crisi dello Stato ». In Oriente, invece, l'assolutismo fissò definitivamente il predominio del potere politico centrale sulla società civile, integrata nella struttura di quella che di lì in avanti si può definire per secoli una regione perfettamente « statalizzata ».

L'Europa centrorientale sviluppa, a partire dall'età moderna, una grande varietà di modelli i cui elementi — al di là della rifeudalizzazione che sposta nuovamente i suoi confini, questa volta allontanandola dall'Occidente — sono presi ora di qua, ora di là, dando luogo a formazioni composite e spesso transitorie. A questo punto Szücs introduce una serie di analisi estremamente differenziate che rappresentano — come dice Braudel — il trionfo della storia comparata, in cui ripercorre l'evoluzione delle diverse zone di questa regione: dalla « repubblica nobiliare » polacca, antiassolutista e antimercantilista, che precipita ciecamente verso la propria fine, all'assolutismo di stampo orientale del Brandeburgo realizzato con un'efficienza e accompagnato da un mercantilismo che sono entrambi di stampo occidentale; dalla variante ibrida dell'impero asburgico, formazione totaliz-

zante che tuttavia non riuscirà mai a realizzare interamente il suo programma di integrazione dei propri domini, alla Boemia che, pur privata di ogni autonomia, costituisce però l'unico modello sperimentale positivo nato — involontariamente — dalla politica degli Asburgo. Per quel che riguarda l'Ungheria, Szücs mette in rilievo come fu costretta ad assumere una posizione difensiva che spinse la nobiltà del paese a scegliere la protezione di un ambito dinastico più potente (come lo era quello degli Asburgo) e quindi ad adottare una politica di compromesso tra aristocrazia feudale e assolutismo che a detta dell'autore non ha pari nell'ambito della storia europea.

La panoramica di Szücs si conclude là dove iniziano i movimenti nazionali culminati nelle insurrezioni del 1848. Nel periodo successivo, le incoerenze e le malformazioni strutturali accumulate dall'Europa centrorientale nei tempi lunghi affioreranno una dopo l'altra per esplodere, in tempi assai più brevi, nelle tragiche antinomie che daranno luogo agli sconvolgimenti succedutisi in questa regione dall'epoca della prima guerra mondiale. L'obiettivo principale dell'autore mi sembra sia quello di sollecitare una comprensione più sfumata, libera da pregiudizi di segno positivo o negativo, relativa all'evoluzione dell'Europa centrorientale, così piena di ambivalenze nelle sue oscillazioni tra Occidente e Oriente, che tuttavia non la conducono mai a integrarsi completamente né da una parte né dall'altra, così « spaesata » e tuttavia così ricca di spunti, di crisi di crescita e ricadute ma anche di nuovi inizi. Il libro termina con una citazione da Bibó che a mio parere riassume fedelmente anche la posizione di Szücs: « Non credo che esista una necessità storica al cento per cento. Credo invece che esistano delle grandi linee di tendenza al cui interno

si aprono possibilità più o meno consistenti che si possono mancare, ma anche avviare con successo sui binari giusti ».

MARINELLA D'ALESSANDRO

FERNAND BRAUDEL, *Prefazione a Les trois Europes* di Jenő Szűcs, Parigi, L'Harmattan 1985.

Sono felice che l'editore L'Harmattan abbia assunto l'impegno di mettere a disposizione del pubblico francese le pubblicazioni ungheresi sotto forma di traduzioni. Ne sono tanto più felice in quanto il pensiero ungherese in tutti i suoi campi è sempre vivo, fiorente, importante e necessario a tutti noi. Gli economisti, i sociologi e gli storici ungheresi, per limitarci al loro esempio, si affermano come interlocutori di prim'ordine nei grandi consessi internazionali a cui prendono parte.

Accogliamo dunque con riconoscenza l'eccellente iniziativa di presentare in francese il brillante libro di Jenő Szűcs — *Les trois Europes* — che costituisce uno schema, un paradigma originale della complessa storia del nostro continente: nel libro si distinguono infatti l'Occidente, l'Europa centro-orientale e l'Europa orientale.

I confini di queste tre Europe si spostano nel corso della loro lunga storia, ma i tre universi — sia pure spostandosi ora più ad est, ora più ad ovest — si conservano e si affermano, si avvicinano e si allontanano, offrendoci ognuno la spiegazione dell'altro ad ogni istante del loro destino. È un gioco in cui la storia comparata trionfa su tutta la linea.

L'Europa centro-orientale — la Po-

lonia, l'Ungheria, la Boemia... — forma il fulcro di queste analisi, il punto fermo a partire dal quale l'autore affronta le altre due Europe. Al loro contatto, la zona centro-orientale pende sempre in favore di qualcuno dei suoi vicini, ne tradisce uno per gettarsi tra le braccia di un altro e nel frattempo cambia a sua volta aspetto, quasi involontariamente. La zona mediana dell'Europa soffre per la maggior parte del tempo di queste oscillazioni che lesionano o stravolgono le sue « strutture », non arriva mai ad essere se stessa, a realizzarsi. Che tutto ciò sia dovuto solo alla sua posizione territoriale, a una medianità cui non sarebbe in grado di sottrarsi? I suoi vicini sono troppo avvantaggiati: l'Ovest si apre sulle immensità dell'Atlantico e quindi si aggiudica l'America. L'Est si allarga a sua volta, alle spese di quello che è lo spessore compatto dell'Asia. L'occupazione di Kazan (1551), di Astrakan (1556) — ossia il dominio sulle zone del Volga — con l'annessione dell'Ucraina polacca (1667-1686) e la conquista della Siberia, esplorata a partire dal XVI secolo, trasformano la Russia in una *économie-monde* conservatasi a lungo autonoma. La zona mediana dell'Europa non avrà mai un'occasione così formidabile che le permetta di gonfiarsi di spazio fino ad esplodere al di là di se stessa. I suoi vicini le stanno addosso, la rinchiudono in una prigione.

Ma Jenő Szűcs si avvale di questo destino avverso come di una splendida pietra di paragone per definire e comprendere meglio la storia dei due vicini privilegiati.

Gli storici francesi, ne sono certo, apprezzeranno quel che l'autore ci dice e ci ripete diverse volte a proposito di quello stesso Occidente che forma il loro terreno di caccia preferito — le

sue affermazioni ribadite con forza li obbligheranno a rivedere più di una volta le loro posizioni abituali. Confesso di aver letto questo libro con autentico piacere e di aver riletto due o tre volte certi passi che mi hanno sorpreso, non sempre mi hanno convinto, ma mi hanno tuttavia costretto a rimettere sul tappeto non pochi problemi. Sarebbe stato e sarebbe tuttora un piacere, anzi, sarebbe necessario discuterne con l'autore. Ma non imboccheremo la via troppo facile delle discussioni.

Plaudo senza riserve al modo in cui, nel caso dell'Occidente, Jenő Szűcs si ostina a distinguere, almeno a partire dal XIII secolo, tra una *società civile* che si distacca dallo Stato e una *società politica*, contrapposta alla prima, che è lo Stato. Tra le due società si estende una linea del fuoco che rappresenta innegabilmente una caratteristica esclusiva della storia e della civiltà occidentali.

Questa distinzione è forse un retaggio del feudalesimo, che ridusse quasi a zero il primo Stato medievale per un certo numero di secoli? L'autore, che ha il dono di esprimersi con formule assai incisive, scrive: «È dal feudalesimo e non dall'antichità che l'Europa ha ereditato la nozione della dignità umana quale elemento costitutivo dei suoi rapporti politici». Ed ecco un'affermazione esplosiva in cui egli si avvale di una citazione tratta da Perry Anderson: «In Occidente, lo Stato assolutista è stato "una compensazione per la scomparsa del servaggio"». Colgo al volo un'altra frase altrettanto esplosiva, questa volta dovuta interamente all'autore: «In Occidente, l'Illuminismo era ormai qualcosa che riguardava la società, non più lo Stato». È chiaro che ci stiamo baloccando a passare, come in un gioco di bambini, da una sponda all'altra della frattura

che si apre tra la società civile — cioè la gente comune — e le minoranze privilegiate e oppressive, o anche animate dal demone del bene, che costituiscono la società politica. Vale a dire che in questo saggio di ampio respiro non esistono soltanto le frontiere territoriali. Esistono anche le frontiere sociali... Diffidate dunque dell'apparente semplicità di questo libro.

Lo ripeto: è un libro provocatorio che invoglia a discutere non meno di quanto c'induca a riflettere. Il suo merito consiste appunto in questo. Il lettore attento rimedierà senza troppa fatica alle lievi inesattezze e imperfezioni che s'incontrano di tanto in tanto nella traduzione. Questo saggio è redatto in un linguaggio teso, a tratti di una concisione algebrica, sicché il minimo dubbio sul significato di un aggettivo ci fa interrompere la lettura, pone un piccolo problema. Penso che sia un piacere risolvere questi problemi — però è necessario risolverli.

Ancora una volta, insomma, la storiografia ungherese si presenta a noi in una luce felice. L'autore si è sforzato in maniera quasi ossessiva, per tutta la durata del libro, di rendere onore a István Bibó, il suo maestro, un uomo di pensiero originale e appassionato di storia. Le cose che ci dice su questo maestro sono commoventi e importanti. István Bibó non ha forse detto, e con questa citazione concludo la mia prefazione: «... dietro gli eventi storici si trovano le strutture della società, che sono l'essenziale nei tempi lunghi...». Anche Jenő Szűcs parla di *économie-monde* per la Russia nella prima fase della sua storia moderna; István Bibó, a sua volta, parla di *longue durée*. Mi sento veramente a casa mia.

(trad. di MARINELLA D'ALESSANDRO)

KLANICZAY TIBOR: *Pallas magyar ivadéka*, Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó 1985, pp. 354.

Nella *Historia elegantissima Gismundae regis Tancredi filiae* (1574), un rifacimento in versi ungheresi della nota prima novella della quarta giornata del *Decameron*, il vescovo unitariano György Enyedi ripropone un tema che aveva già ampiamente interessato la trattatistica del Quattrocento italiano, cioè la discussione sulla « vera nobilitas ». La « fiera materia » della novella italiana già poneva in risalto la determinazione del concetto di vera nobiltà, ma le ampie digressioni del testo ungherese indicano una precisa volontà di ampliare a livello quasi trattatistico anche lo stesso insegnamento umanistico che quel concetto conteneva. Un moto circolare sembra connettere, in questo ed in altri testi coevi, temi e motivi incentrati sul rapporto o sul contrasto fra nobiltà e virtù interiore, mentre la discussione sembra avviarsi verso la possibilistica soluzione di identificare la nobiltà con la cultura (*széptudomány*) o, cosa ancor più naturale nel *milieu* ungherese, con la virtù militare (*vitészség*). La disputa, almeno in apparenza, non dovette risolversi a favore degli ambienti umanistici che pur l'avevano sollecitata, se fra i compiti dello storico moderno figura ancora quello di dover rimuovere l'antico luogo comune che vuole gli ungheresi dediti piuttosto al maneggio delle armi che al culto delle arti.

Penso, quindi, di non ingannarmi, se vedo il nuovo libro di Klaniczay muovere — e sin dal primo saggio, *Il movimento accademico e l'Ungheria all'epoca del Rinascimento* — da quella cristallizzata dicotomia che caratterizzò la vita civile dell'Ungheria rinascimentale e riportare alla luce i fermenti non episodici di una vita culturale che

pur ebbe modo di manifestarsi malgrado il non favorevole momento storico. Viene così smentita, non con astiose congetture ma con gli strumenti della ricerca storica e filologica, non con discutibili rivalutazioni aprioristiche ma con la composta presentazione dei risultati ottenuti, l'immagine spesso a torto diffusa di un'Ungheria culturalmente periferica e provinciale, magari solo marginalmente interessata agli ideali di vita affermatasi in Occidente.

Emblematico, in tal senso, è lo stesso titolo del libro, che fa sua l'espressione coniata da Giusto Lipsio in una sua lettera del 1590, poi ripresa nel 1595 da János Rimay, figura di primo piano del manierismo ungherese. *Pallas ivadéka* (*proles palladius*) sono infatti gli intellettuali ungheresi che sulla fine del '500 diedero vita ad un circolo umanistico di non modeste ambizioni e nel quale Klaniczay vede giustamente una delle tappe fondamentali dell'affermazione in Ungheria dell'idea accademica.

Emblematico, quel titolo, ma anche sottilmente provocatorio nel suggerire con i fatti (nel caso specifico, la corrispondenza intercorsa tra l'umanista fiammingo e i letterati ungheresi) l'idea di un'apertura culturale all'Europa, quando invece le guerre e la conseguente dissoluzione del regno d'Ungheria lascerebbero pensare il contrario. E mi pare di cogliere il senso profondo delle direttive della ricerca del Klaniczay, se vedo i venti saggi che compongono il suo libro (diviso in tre sezioni: Capitoli di storia di vita intellettuale; su Miklós Zrínyi; dalle officine della ricerca sul Rinascimento e sul Barocco) essere attraversati ed informati da due ideali linee portanti: la continuità della vita culturale ungherese ed il più ampio respiro europeo in cui essa si colloca.

Il volume contiene i risultati di una

vasta ricerca sulla letteratura e le istituzioni culturali ungheresi nel periodo rinascimentale e barocco (culture di cui l'Autore è specialista di fama internazionale), sostenuta da un metodo — quello della storia della cultura (*kulturtörténet*) — che in Ungheria ha tradizioni quanto mai valide e che, se applicato da un'epoca così complessa ed invitante come quella di pertinenza della letteratura ungherese antica (*régi magyar irodalom*), non può non assicurarci risultati che vanno ben oltre la mera erudizione e che ci ricostruiscono invece il tessuto, spesso lacerato dai più vistosi accadimenti storici, di una vivacità culturale manifestata pur in assenza dei suoi organismi più rappresentativi, daché il XVI secolo ci mostra un'Ungheria priva di una vera corte, di università, di una normale accademia.

Ma cominciamo da quest'ultima. L'iniziativa dei neostoici ungheresi aveva avuto illustri precedenti, ché risalgono appunto al momento di più alto splendore dello stato ungherese antico i primi tentativi tesi alla formazione di un'idea accademica. Un'idea di prim'ordine, se a concepirla nel 1467 furono János Vitéz, Janus Pannonius, Galeotto Marzio, il Regiomontano, Giovanni Gatti, Martin Bylica e lo stesso Mattia Corvino. Un'idea che non scomparve con la caduta in disgrazia del suo promotore e che sopravvisse nelle cure del re mecenate e attorno alla persona di Francesco Bandini, alcuni anni dopo, in un ormai consolidato rapporto con l'Accademia platonica fiorentina. E una continuazione di quell'idea dev'essere considerata anche l'attività del *contubernium* di Buda, vera « filiale » ungherese della Sodalitas Litteraria Danubiana, data l'ampiezza della partecipazione ungherese alle sue iniziative. Ma se di uno iato profondo bisogna pur parlare, allora esso va ricercato nel lungo sessantennio che va dallo scioglimento del-

la Sodalitas Danubiana alla formazione di un nuovo ambiente accademico nell'*hortus Musarum* di Pozsony (l'attuale Bratislava) del vescovo di Eger István Radéczy, anche se il Klaniczay non a torto indica alla ricerca futura la possibilità di far luce su una possibile « continuità sotterranea ». Cosa certa è invece l'importanza dell'iniziativa avviata dal vescovo umanista a Pozsony, se ad essa si interessarono personalità di rilievo come Johannes Sambucus, Miklós Istvánffy, Nicasius Ellebodius, mentre l'attiva presenza di studenti ungheresi a Strasburgo ed a Wittenberg prepara, negli anni Ottanta del secolo, l'instaurazione di rapporti fra il tardo umanesimo europeo e le tendenze stoico-manieriste espresse dagli intellettuali ungheresi della fine del Cinquecento.

Alla corte son dedicati tre saggi: *Il culto umanista delle grandi personalità nel XV secolo; Galeotto Marzio e il re Mattia; L'antagonismo fra corte e società in Europa centrale (La corte transilvana alla fine del XVI secolo)*. Sarebbe certamente riduttivo ipotizzare in essi uno studio pur eccellente che si limitasse però ai soli fatti culturali di stretta attinenza ungherese, mentre la nota competenza di Klaniczay permette la più ampia capacità di inserire la tessera ungherese nel più ampio mosaico della cultura europea. Della corte del re Mattia abbiamo da tempo un quadro abbastanza esauriente, eppure l'originalità dell'approccio del Klaniczay ad una tematica non sconosciuta si manifesta ora proprio nel rilevare come a quell'ambiente di corte non fosse estranea la vasta letteratura umanistica legata al culto dei *viri illustres*, con i suoi miti antichi e i suoi modelli moderni; come i motivi della *gloria*, della *fama*, della *laus* ispirassero anche la letteratura biografica d'Ungheria; come sui modelli antichi e sulle loro varianti umanistiche si forgiasse l'ideale del-

l'« uomo famoso » d'Ungheria. Vengono delineati, così, i contorni ideologici e le istanze culturali di una corte che creò le condizioni per la ricezione della tradizione plutarchiana e della biografia umanistica ispiratasi al modello di Valerio Massimo; e, così, mentre J. Pannonius traduce, dedicandolo al re Mattia, il *De dictis regum et imperatorum* di Plutarco, gli esempi del Bracciolini e del Beccadelli suggeriscono a Galeotto Marzio la scrittura del suo *De egregie, sapienter, iocose dictis ac factis Regis Mathiae* (1485).

L'importanza del ruolo svolto da Galeotto Marzio nella corte di Mattia e nell'umanesimo ungherese offre l'occasione al Klaniczay di una intelligente investigazione su un episodio della vita dell'umanista italiano, sconosciuto alla bibliografia specialistica e legato in qualche modo alla contemporanea presenza in Ungheria del domenicano Petrus Nigri. E così sappiamo che l'*humanitas* e la *liberalitas* — qualità riconosciute di ogni « uomo famoso », e quindi anche di Mattia — consentono al sovrano ungherese di destreggiarsi abilmente anche sul piano confessionale attirando a sé tanto i sostenitori dell'ortodossia quanto i fautori di idee riformistiche molto vicine all'eresia.

La possibilità di governare al di sopra delle parti, tipica dell'operato di Mattia, sembra invece essere negata dalla storia, un secolo dopo, ai principi della corte di Transilvania. « Considerando la genesi della corte di Transilvania occorre sin dal principio tenere in conto tre fattori » — sostiene Klaniczay, che appunto vede in quella corte la confluenza di tre distinte tradizioni culturali e politiche: e cioè l'eredità della corte reale di Buda, di quella vescovile transilvana, delle corti nobiliari ungheresi. Questi ed altri fattori determinarono l'aspetto particolare del-

la corte dei Báthory, soprattutto sotto il principato di Sigismondo (1581-1603). Si pensi al governo di un paese affidato ad un consiglio di reggenza formato da tre umanisti, poi inevitabilmente sacrificati alla ragion di stato; alla variegata presenza delle più disparate fedi religiose in un paese già plurinazionale; al forte influsso italiano sulle movenze culturali e sugli atteggiamenti mondani di quella corte; al particolare momento storico che portò alla rottura di una specie di « entente cordiale » con i Turchi. Si tratta di un groviglio di problemi e di interessi che certamente provocò un antagonismo fra corte e società civile, ma che pur presentava dei risvolti culturali di non secondaria importanza, tutti riconducibili al carattere cosmopolitico di quella corte, e nel quale il Klaniczay vede giustamente un segno di adesione alla cultura del Manierismo.

Ma la corte transilvana e lo stesso Sigismondo Báthory vanno ricordati anche per la formulazione di un ambizioso progetto teso alla fondazione di una università in un paese privo di tradizioni universitarie. Se quel progetto si realizzò solo parzialmente nell'istituzione del Collegio gesuita di Kolozsvár (Cluj) — che del resto ha svolto un ruolo di primaria importanza nella storia della cultura ungherese — lo si deve a quel generale processo di subordinazione delle attività culturali ai fini politici che Klaniczay ricostruisce in due saggi dedicati alla questione (*Università e politica nel Medio Evo ungherese; Intellettuali in un paese senza università*). Veniamo così a conoscenza della estrema precarietà delle istituzioni universitarie dell'Ungheria antica (Pécs, 1367; Óbuda, 1395 e 1410; Pozsony, 1467), la cui breve esistenza fu sempre legata all'iniziativa di singoli prelati o alle contingenti necessità politiche dei vari sovrani, e

della conseguente diaspora di studenti e intellettuali ungheresi nelle Università di mezza Europa. Solo nel 1635 il cardinale Péter Pázmány avrebbe fondato a Nagyszombat (Tirnavia) una università tuttora fiorente, realizzando così l'antico desiderio di Miklós Oláh che, riorganizzata a Nagyszombat la scuola capitolare di Esztergom, aveva chiamato ad insegnarvi illustri professori stranieri, fra i quali quel Nicasio Ellebodio la cui importanza nella storia del Rinascimento ungherese viene ulteriormente convalidata dal Klaniczay in un altro suo saggio (*Gli studi di Nicasio Ellebodio a Lovanio e a Roma*).

Klaniczay è un filologo, e non traslascia — ancora nella prima sezione del suo volume — la ricerca applicata su importanti momenti di storia letteraria ungherese. Magistrale è la sua presentazione della letteratura latina d'Ungheria (*La letteratura umanistica in Ungheria*), né meno incisivo appare un suo intervento su alcuni aspetti controversi della produzione popolare (*La balata popolare ungherese e l'Europa*), anche se — e mi sia consentita l'espressione — le maggiori cure sembrano rivolte ai problemi estetici e filosofici del manierismo letterario ungherese (*La poesia meditativa, genere rappresentativo del manierismo; Un episodio della fortuna di Erasmo: l'Enchiridion ungherese* (1627)).

In effetti, il Cinquecento letterario ungherese fu caratterizzato da un forte bilinguismo: sino agli anni Novanta del secolo la lingua colta rimase il latino, anche se non mancarono prove letterarie in ungherese anche di un certo pregio, piuttosto circoscritte, però, alla funzione pragmatica della poesia epica o della novella in versi di ambientazione cortigiana. Nessuna meraviglia, quindi, se per lunghi decenni — dalla poesia umanistica di J. Pannonius in poi — epistole, orazioni, trattati e poe-

mi furono concepiti e redatti in quella lingua latina che riuscì a svolgere anche un ruolo unificante nell'ambito delle nazionalità dell'Ungheria storica, sino ad esprimere l'ideale di una comune patria pannonica. Solo con la poesia e la poetica di B. Balassi al volgare ungherese fu riconosciuta la dignità di lingua letteraria; e la cura di quel modello artistico sarebbe rientrata anche fra i programmi del circolo accademico di Rimay. Il volgare ungherese dovette cimentarsi con la tradizione popolare da una parte, con la necessità di interpretare correttamente, con traduzioni e rielaborazioni, la ricezione dei testi letterari stranieri dall'altra. Gli interventi del Klaniczay risultano preziosi anche là dove ribadiscono l'autonomia dello sviluppo storico linguistico letterario del volgare ungherese, sia che si tratti di ricercare la genesi di alcune « belle storie » (*szépbistóriák*), sia che si tratti di analizzare con metodo comparativo gli esiti formali della traduzione di Gy. Salánki.

La seconda sezione del libro è interamente occupata da un saggio molto articolato su Miklós Zrínyi (*Il posto di Zrínyi nel mondo delle idee politiche del XVII secolo*). Il Klaniczay — che pure è l'autore di una monumentale e fortunata monografia (*Zrínyi Miklós*, Budapest 1954 e 1964) — mostra in esso la capacità di approfondire una tematica quanto mai complessa, proponendo un modello di ricerca la cui sufficiente descrizione ben altro spazio richiederebbe di quello concesso in una recensione. Mi limito perciò a riferire che il nuovo studio si basa su un più approfondito esame della famosa biblioteca di Zrínyi, cercando nelle letture dello scrittore ungherese la conferma di precedenti ipotesi e la più documentata individuazione delle sue fonti letterarie e storiche. Klaniczay mostra di sentirsi completamente a suo agio nella

sterminata letteratura politica postmachavielliana e può offrire così le prove sicure delle fonti primarie dei trattati storici politici militari di questa grande figura della letteratura barocca d'Ungheria. Diverse pagine son dedicate al raffronto comparativo dei testi del Guicciardini e di Jean de Silhon con i corrispondenti passi zriniani, mentre con uguale straordinaria ricchezza di particolari viene ricostruita l'adesione dello Zrínyi alla letteratura internazionale del tacitismo. Così, attraverso l'influsso esercitato sul pensiero politico dello scrittore ungherese dai trattati del silhon, di Philippe de Béthune, di Henri de Rohan si delineano anche i contorni del nazionalismo ungherese dell'età barocca e di quell'idea dell'assolutismo di cui lo Zrínyi fu sfortunato assertore. Né l'interesse del nostro autore si limitò agli scrittori politici, ché ampie prove ci vengono offerte della sua riflessione sulle opere degli storiografi classici e contemporanei: e, fra questi ultimi, vanno menzionati almeno Enrico Caterina Davila, Barthélemy de Gramond, l'italiano Vittorio Siri, Pierre Mathieu.

« La cultura politica di Zrínyi, la sua riflessione teorica e la sua attività letteraria concernente la politica — sostiene Klaniczay — si inseriscono organicamente nelle connessioni internazionali del suo tempo ». In effetti, tutta l'attività letteraria dello Zrínyi è riconducibile alle tendenze più moderne della cultura europea contemporanea. Se nel suo poema eroico *L'Assedio di Sziget* egli esprime una concezione etica della prassi individuale non lontana dalle istanze innovatrici della Roma barberiniana di un Urbano VIII tese alla restituzione di una nuova dignità all'attività poetica, sul piano dell'azione politica e della formulazione di un ideale stato moderno egli è da considerarsi certamente come uno dei più

fedeli assertori di un assolutismo inteso come moderno sistema statale e sociale. Ma Zrínyi rielabora tutto ciò in funzione del suo essere e sentirsi ungherese. I modelli letterari si trasformano in lui in originali esperienze poetiche e dalle fonti storico-politiche egli trae suggerimenti e conferme alla sua concezione politica dello stato ungherese. Per questo egli non fu un epigono né del Tasso né del tacitismo.

La terza sezione del libro racchiude una serie di interventi sulle metodologie e sullo stadio attuale delle ricerche sul Rinascimento, sul Manierismo e sul Barocco. Klaniczay è uno dei teorici del manierismo letterario (si pensi, fra l'altro, al suo libro su *La crisi del Rinascimento e il Manierismo*, Roma 1973) e partecipa quindi con riconosciuta autorità alla discussione internazionale sui concetti e sui termini di Manierismo e Barocco. Egli spazia quindi dalle considerazioni di ordine teorico (*Il contributo della comparatistica alle ricerche sul Rinascimento*, dove l'attenzione cade sui problemi di una corretta periodizzazione sino ad auspicare ricerche formali non ancora compiutamente effettuate su tòpoi, motivi e simboli; oppure *Le alternanze nell'Interpretazione del Manierismo e del Barocco*, in cui si tenta una sistemazione dei diversi punti di vista sulla questione) sino alla informazione di quanto concretamente viene operato, in Ungheria e fuori, al fine di una sempre più documentata conoscenza della storia culturale e letteraria dei periodi storici in esame (*Un manuale di storia letteraria comparata sulla letteratura del Manierismo*; *Le ricerche ungheresi sul Rinascimento*; *Un convegno internazionale sull'antitritinismo*; *Le ricerche sul barocco in Ungheria*). Si tratta di un vistoso rigoglio di ricerche e di iniziative promosse anche in collaborazione con Enti e studiosi non ungheresi, da cui anche i ri-

cercatori italiani han potuto trarre profitto: come a dire che la « progenie ungherese di Pallade » continua ad operare anche nell'Ungheria odierna.

AMEDEO DI FRANCESCO

Roma e l'Italia nel contesto della storia delle università ungheresi (Atti del Seminario italo-ungherese di Storia delle Università. Roma, Villa Mirafiori, 10-12 novembre 1981), Edizioni dell'Ateneo, Roma 1985 (Studi e fonti per la storia dell'Università di Roma, 5) pp. 202.

Un'occasione veramente opportuna, quella del V Convegno interuniversitario dei docenti di lingua e letteratura ungherese in Italia, svoltosi a Roma nel 1981, per mettere alla prova la validità storiografica di un'indagine di storia della cultura focalizzata sul tema degli scambi intellettuali fra le due aree geografico-culturali, lungo un arco di tempo che va dal medioevo all'età contemporanea. Un tema di geografia della cultura intellettuale, considerata attraverso il tempo, per un incontro che non a caso è stato progettato nell'ambito dell'accordo interuniversitario tra la « Sapienza » romana e l'Università degli studi « Eötvös Lóránd » di Budapest, ed è stato promosso ed organizzato dalla Facoltà di Lettere e Filosofia della « Sapienza », dal Comitato per la storia dell'Università di Roma, dall'Università « Eötvös Lóránd » e dall'Accademia d'Ungheria in Roma.

Nel 1983 la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo romano ha pubblicato in 200 copie ciclostilate, a cura di Angela Marcantonio, le relazioni presentate al convegno sui problemi dell'insegnamento della lingua e lette-

ratura ungherese e della filologia ugrofinnica in Italia. Gli Atti del convegno si completano ora con la pubblicazione, come V volume della collana del Comitato per la storia dell'Università di Roma, delle relazioni riguardanti i rapporti tra Italia e Ungheria sotto il profilo della storia delle università e più in generale della cultura intellettuale.

La lettura dei dodici contributi raccolti nel volume può seguire varie direzioni di interesse. Consente in primo luogo di avere una visione articolata della consistenza e delle variazioni nel tempo e nello spazio dei flussi migratori della popolazione studentesca dall'Ungheria verso l'Italia e in particolare verso Roma nel tardo medioevo e nell'età moderna. Il materiale è fornito anzitutto dalla registrazione delle presenze ungheresi nelle università italiane; per un primo tentativo sistematico occorre sempre rifarsi al lavoro di E. Veress, *Olasz egyetemeken járt magyarországi tanulók iratai - Matricula et acta Hungarorum in universitatibus Italiae studentium*, Budapest 1941; ma i dati si vanno continuamente arricchendo con la pubblicazione di fonti e ricerche relative alla popolazione studentesca nelle università italiane. Si tratta di una massa di testimonianze che possono essere utilizzate secondo diverse prospettive di indagine. Si studia così come l'intrecciarsi di motivi culturali, politici, religiosi determini il variare nel tempo, per intensità e direzione, delle migrazioni dall'Ungheria verso l'Italia: una vicenda che, come è intuibile, ha il suo punto cruciale nell'età della Riforma e della Controriforma: si veda in particolare il saggio di Á. Ritoók-Szalay, *Perché un gruppo di studenti ungheresi scelsero come meta dei loro studi l'Archiginnasio di Roma*, ma naturalmente quasi tutti i contributi presentano motivi di riflessione su questo tema.

Secondo una prospettiva speculare alla precedente si possono considerare gli effetti del « ritorno in patria » degli intellettuali formatisi in Italia: osservando — è un tema di storia delle istituzioni scolastiche — come modelli di organizzazione degli studi di importazione entrino nel gioco di fattori politici, sociali, economici locali per definire lo sviluppo delle istituzioni scolastiche in Ungheria; oppure studiando — è un tema di storia politica e sociale — le funzioni svolte in patria dagli intellettuali formatisi in Italia (Gy. Székely, *Il ruolo delle università medioevali e degli studi universitari all'estero nella formazione degli intellettuali ungheresi*).

Il volume offre anche un saggio della varietà di scelte metodologiche che possono essere adottate nell'indagine: si narrerà in qualche caso la storia di un gruppo definito di studenti considerato nel suo complesso; o si percorrerà la biografia di singoli personaggi esemplari, come è l'umanista fiammingo, vissuto a lungo in Ungheria, e modello di intellettuale « europeo » cinquecentesco, di cui scrive T. Klaniczay, *Lovanio, Roma, Padova, Ungheria: gli studi dell'umanista fiammingo Nicasio Ellebodio*.

Da questo settore delle ricerche emerge un risultato: che un'indagine di geografia delle scuole e degli studi, sia pure fruttuosamente concentrata su un campo ben definito — gli studi universitari, i due poli geografici dell'Ungheria e dell'Italia — non può evitare di fare continuamente riferimento al contesto complessivo.

Dal punto di vista geografico, si tratterà di collocare Italia e Ungheria nello spazio dell'intera Europa: e allora, a condizionare gli spostamenti di studiosi ungheresi, entreranno in gioco altri non trascurabili punti di attrazione: le università di Praga (1348), di

Cracovia (1364), di Vienna (1365); nel XVI secolo le università germaniche (si vedano tra le altre alcune osservazioni di I. Borzsák, *Storia degli studi di filologia classica e ricerche sulla storia delle università ungheresi*).

E poi, le esperienze di tipo più propriamente universitario dovranno essere messe a confronto con quelle che si svolgono in altre scuole, per dar conto di un panorama di luoghi di insegnamento quanto mai vario e intersecato. Questa scelta di metodo caratterizza ormai molta parte delle ricerche di storia dell'università, e anche nel caso di questo volume si rivela particolarmente felice. Un primo punto di riferimento sono naturalmente le istituzioni scolastiche e culturali degli ordini religiosi, mendicanti per il periodo più antico (†L. Mezey, *Italica studia. Il ruolo dell'Italia nell'insegnamento ungherese tardomedioevale. Gli Agostiniani*), poi soprattutto Gesuiti e Scolopi. L'attività dei grandi collegi operanti in Roma in età moderna — Romano, Nazareno, Germanico-Ungarico — è un luogo di attenzione obbligato per quasi tutte le ricerche pubblicate nel volume. Attraverso la varietà delle conclusioni che presentano, esse confermano la ricchezza storiografica di un tema come quello dei collegi, che consente di concentrare in un comune campo di indagine gli interessi e le competenze degli storici delle istituzioni, della società, della cultura, della spiritualità... In particolare si vedano i saggi di I. Bitskey, *Il Collegio Germanico-Ungarico di Roma e la formazione della Controriforma ungherese* (che anticipa un lavoro più ampio su questo tema che lo studioso pubblicherà nella stessa collana del Comitato per la storia dell'università di Roma) e di P. Sárközy, *Il Collegio Protestante di Debrecen e la formazione « all'italiana » della poesia di Mihály Csokonai Vitéz*, in cui la grande

istituzione ungherese, analizzata nel suo funzionamento e nei suoi interessi culturali, diventa un punto di osservazione privilegiato per lo studio dei rapporti dell'Ungheria con l'Italia nei secoli XVII-XVIII.

Accanto alle scuole degli ordini, ai collegi, altri luoghi emergono come punti di vivace scambio culturale: le Accademie, ricordate tra gli altri, in rapporto all'attività di Janus Pannoni, nel già citato lavoro di I. Borzsák, o una istituzione quasi contemporanea, come il liceo-ginnasio di Fiume, studiata sino alla vigilia del primo conflitto mondiale da Z. Éder, *Contributi per lo studio della convivenza delle lingue e culture italiana ed ungherese nella città di Fiume*.

Alcuni saggi aprono infine un ulteriore terreno di interesse: ricordandoci che se è giusto, per l'obbiettivo che il volume si propone, porre in primo piano gli scambi che si svolgono in riferimento a ben definite istituzioni culturali — quelle cui abbiamo finora accennato —, può essere molto utile tener presente che esistono altri numerosi tramiti di cultura, di esperienze, di mentalità. Nel volume si parla anche della circolazione di opere letterarie attraverso le traduzioni dall'una all'altra lingua, dell'attività dei periodici specializzati, e di un fenomeno che può essere interessante osservare proprio quando per motivi vari vengono a interrompersi le altre più consuete occasioni di scambio, cioè dei viaggi non direttamente motivati da esigenze scolastiche, come quelli degli scrittori-soldati, degli artisti e degli aristocratici descritti da I.T. Erdélyi, *Viaggi di studio di « studenti inconsueti » ungheresi in Italia nella prima metà dell'Ottocento*.

Alla varietà di approcci metodologici corrisponde, come preannunciato nel saggio che apre il volume (I. Sinkovics,

Le ricerche ungheresi sulla storia delle università e alcuni problemi metodologici), l'uso di fonti molto varie. Così, accanto alle testimonianze più tradizionalmente frequentate dagli storici delle istituzioni scolastiche, ai testi normativi, alle matricole o documenti analoghi, ne sono presentate molte altre, la cui utilità ai fini di questo tipo di ricerche si è cominciata ad esplorare soltanto in anni recenti. Grande attenzione è data alla produzione letteraria e scientifica, che testimonia gli interessi, gli incontri, l'attività di studio e di ricerca di questi « pellegrini per amore di scienza » che sono in fondo i protagonisti del libro: ciò in quasi tutti i contributi, ma si vedano in particolare il lavoro di I. Borzsák per gli studi di filologia classica e quello di J. Balázs, *Roma e gli inizi della filologia ugro-finnica nel Settecento*. Le cinquecentesche « *Regulae rectoris Collegii Romani* » prescrivono — come ricorda T. Klaniczay nella biografia di Nicasio Ellebodio — che gli allievi « siano diligenti nel sentire le lezioni, adnotando nelle sue charte o libri bianchi quello che diciturà il maestro » (pag. 104): ora anche gli appunti delle lezioni lasciati dagli studenti, le annotazioni a margine dei libri di studio, il testo dei sermoni pronunciati in momenti particolari dell'anno accademico (si veda quello ricordato da Á. Ritoók-Szalay, pag. 87) costituiscono una testimonianza viva degli interessi e dell'attività delle università e dei collegi. Ma la rassegna delle fonti utilizzate per queste ricerche potrebbe continuare: dalle biblioteche, come la Grande Biblioteca di Debrecen descritta da P. Sárközy, luogo di diffusione di interessi molto più vasti di quanto potrebbe far supporre il clima di relativa chiusura culturale del collegio; ai diari dei viaggiatori del saggio di I.T. Erdélyi, fino agli atti privati, come l'inventario di

beni studiato da T. Pesenti, *Studenti ungheresi nello Studio padovano prima del 1241*, che ci consegna i nomi e lo status di sei Ungheresi studenti a Padova nei primissimi anni di attività dello Studio.

Attraverso la varietà degli interessi di ricerca e dei materiali utilizzati, il volume conserva, come si è detto, l'unità dell'impianto complessivo. Nel privilegiare, secondo l'indicazione del tema del convegno, le coordinate spaziali quali linee di osservazione dei fenomeni, i lavori raccolti in questo volume avvalorano in modo molto suggestivo una convinzione ben presente negli attuali orientamenti della storiografia sulle università. La geografia delle scuole e degli studi è per gli storici delle istituzioni culturali un terreno ricco di promesse.

CARLA FROVA

GYÖRGY LUKÁCS: *Diario*, Milano Adelphi 1983; *Epistolario 1902-1917*, Roma, Editori Riuniti 1984.

È cresciuta negli ultimi anni l'attenzione dell'editoria italiana per il Lukács premarxista, il giovane filosofo che a Heidelberg, Berlino e Budapest fu negli anni Dieci una delle figure di rilievo di un'importante stagione della cultura centro-europea. Proprio alla Deutsche Bank di Heidelberg, il 7 novembre 1917, György Lukács affidò in custodia una voluminosa valigia, contenente circa 1600 lettere, un diario, quaderni di appunti, manoscritti.

La valigia non venne mai più ritirata da Lukács: per puro caso nel 1972 un funzionario della banca, leggendo una biografia del filosofo marxista

scomparso l'anno prima, ne ricollegò il nome a quello del Georg von Lukács che da più di mezzo secolo aveva « dimenticato » il suo misterioso deposito. Di dimenticanza non si era trattato; il fatto è che, dopo il ritorno a Budapest, cominciò per Lukács un'epoca nuova: prima l'adesione al marxismo, poi la partecipazione alla repubblica ungherese dei consigli, l'emigrazione, segnarono per lui una cesura così netta che le memorie del passato custodite a Heidelberg dovettero apparirgli del tutto estranee.

Oggi però noi disponiamo di quella copiosa messe di documenti della sua formazione giovanile, che è in parte accessibile anche al pubblico italiano: il *Diario* (Milano, Adelphi 1983), gli scritti sull'*Estetica del 'romance'* (nel volume *Scritti sul 'romance'*, Bologna, Il Mulino 1982, curato da Michele Cometa) e ora infine anche il carteggio (*Epistolario 1902-1917*, pubblicato dagli Editori Riuniti di Roma già nel 1984 ma, per qualche misteriosa ragione, distribuito solo nel 1986). Manca ancora, almeno per il lettore italiano, alcuni « pezzi » importanti della valigia, come, ad esempio, la fiaba *La leggenda di Re Mida* (1908), una delle rarissime escursioni di Lukács nel territorio della prosa narrativa, il cui protagonista è il mitico re che trasforma in oro tutto ciò che tocca, simbolo dell'incapacità di vivere propria dell'uomo votato alle « forme », all'« opera ».

L'*Epistolario* è comunque una delle riscoperte più importanti e assolve benissimo alla funzione di illustrare il terreno culturale da cui nacquero opere come *l'Anima e le forme* e la *Teoria del romanzo*, soprattutto se ne accompagniamo la lettura con quella del volume *Pensiero vissuto* (Roma, Editori Riuniti 1983), che contiene — oltre allo straordinario abbozzo di autobiografia redatto nel 1971 dal filosofo ormai

gravemente malato — una lunga intervista-conversazione, che amplia e interpreta le notizie sintetiche e frammentarie dello scritto lukácsiano. L'immagine che risulta dai due testi è quella di un Lukács che nell'Ungheria conservatrice e nazionalistica dell'inizio del secolo si sente un *outsider*.

Appartenenti perlopiù alla borghesia ebraica di recente assimilata alla cultura ungherese, Lukács e i suoi amici guardano alla letteratura e alla filosofia tedesche per trovarvi un punto di appoggio su cui basare la loro opera di innovazione. Come tutti gli *Stürmer*, anche loro si servono dapprima del teatro per cercare di risvegliare la Budapest edonistica, tutta dedita al culto delle tradizioni nazionali e all'ammirazione per le frivolezze di importazione occidentale (il teatro leggero, l'operetta) e fondano così l'associazione « Thalia » (1904), che si propone di mettere in scena un repertorio « d'avanguardia ». Poi Lukács tenta la strada di una nuova sorta di critica letteraria, sempre in procinto di sconfinare nella filosofia, ma non sistematica: è il periodo del « saggio », nel quale vengono scritti i vari capitoli dell'*Anima e le forme* (dedicati alle *figure* che più colpiscono Lukács perché più vicine alle sue esperienze autobiografiche: Kierkegaard, Novalis, George).

Il periodo saggistico ha come problema centrale la ricerca di una sintesi possibile fra arte e vita e si conclude nel corso del 1911, un anno tragico nella biografia di Lukács. L'influenza di Ernst Bloch, e quella di Dostoevskij, conducono il filosofo verso il misticismo: la sintesi perseguita è ora quella tra filosofia e vita, fra teoria e prassi, e, anche in questo caso, il riferimento all'autobiografia è immediato: è l'esperienza del terrorismo dei rivoluzionari russi a suscitare in Lukács l'esigenza di riflettere sulla legittimità dell'azione

moralmente riprovevole ma compiuta per un nobile fine.

La *Teoria del romanzo* (1916) nasce come primo capitolo di una più ampia opera, mai terminata, su Dostoevskij: nel romanzo Lukács ravvisa il genere letterario proprio delle epoche che hanno perduto il nesso tra filosofia e vita e non possiedono più una *cultura* omogenea, ma ne sentono la nostalgia.

Nell'*Epistolario* viene in luce lo stretto rapporto che queste opere giovanili lukácsiane hanno con la biografia del filosofo: Lukács scrive le sue lettere con lo stesso linguaggio e lo stesso stile che ritroviamo nelle opere destinate alla pubblicazione, e ciò non solo perché — come ci avvertono le curatrici del carteggio — sono state espunte dalla raccolta le lettere più « private », ma piuttosto perché, come osservava Leó Popper, lo storico dell'arte che fu in quegli anni l'amico più caro di Lukács, « la letteratura è per te solo un'occasione per un autoritratto » (*Epistolario*, p. 80).

Leó coglie con questa frase il predominante motivo *narcisistico* della saggistica del primo Lukács (movente che lo induce spesso a prendere delle cantonate come critico, giacché giudica, ad esempio, le opere teatrali dell'amico Béla Balázs dei veri capolavori, perché affrontano gli stessi temi « metafisici » che stanno a cuore a lui, ma artisticamente erano meno che mediocri). ed esercita, con la sua mordace ma affettuosa ironia, una benefica influenza su di lui.

Purtroppo Leó morì, a venticinque anni, nel 1911 e la sua scomparsa arrecò un dolore grandissimo a Lukács (*Diario*, p. 50: « È notte e vuoto intorno a me »), ma soprattutto segnò l'inizio di una svolta teorica: dal giorno della scomparsa di Leó, György continua il suo diario *in tedesco* (prima l'aveva scritto nell'ungherese cartaceo e astratto tipico della sua classe e assai

poco gradito alla critica ufficiale, che lo considerava un gergo metropolitano, privo della linfa vitale « popolare ») e diventa predominante su di lui l'influenza del misticismo blochiano. Forse Leó — l'unico per il quale György abbandoni nell'epistolario il suo stile algido e astruso per espressioni « quotidiane » di affetto: « mio carissimo figlio », era l'appellativo con cui entrambi usavano iniziata le loro lettere — era per il filosofo Lukács l'immagine vivente di quel thomasmanniano « amore borghese per la vita » di cui egli era assolutamente privo. Eppure György cerca quasi affannosamente di accostarsi alla vita, ne è prova la relazione con Irma Seidler, iniziata nel 1907, ma interrotta l'anno successivo. Irma, apprendiamo dalle lettere, lo legherebbe alla vita ma al tempo stesso lo distoglierebbe dalla sua dedizione all'opera, alle forme. È da questa relazione che nascono i germi che conducono Lukács alla stesura dei saggi dell'*Anima e le forme* (la cui edizione tedesca è infatti dedicata a Irma). Irma sposa il pittore Károly Réthy nel 1908; scontenta del matrimonio, della sua non fortunata carriera di pittrice, rivede Lukács nel 1911. Nell'aprile-maggio di quell'anno si scambiano numerose lettere: Lukács è a Firenze (quattro anni prima c'era stato con Leó e Irma), nelle lettere prevale il non detto e domina una sorta di paralizzante imbarazzo. Il 18 maggio Irma si getta nel Danubio dal ponte Margherita. Lukács scrive l'ormai famoso dialogo *Sulla povertà in spirito* (che dà il titolo alla raccolta di scritti lukácsiani curata da Paolo Pullega nel 1981 per le edizioni Cappelli), cristallizzazione letterario-filosofica del suo senso di colpa. Nell'autunno di quell'anno perde anche Leó.

Si apre la fase « filosofica » della sua formazione: Dostoevskij e non più Kierkegaard (che era stato il filtro let-

terario della sua relazione con Irma) è l'autore che lo guida. La donna dostoevskiana è ora Ljena Grabenko, rivoluzionaria russa emigrata, che Lukács conosce tramite Béla Balázs (è questi a definirla nel suo diario « una straordinaria figura dostoevskiana »). Lukács sposa Ljena nel maggio del 1914; il matrimonio fallisce di lì a poco, egli resta l'uomo dell'« opera », e dall'esperienza con Ljena nasce la stupenda *Teoria del romanzo*.

Intanto con i suoi frequenti soggiorni a Berlino e Heidelberg Lukács ha intessuto una serie di rapporti con intellettuali tedeschi, come Paul Ernst, Max Weber, Georg Simmel, Martin Buber. Falliti alcuni tentativi di ottenere un posto di professore in qualche università tedesca, Lukács decide di tornare a Budapest per portare a termine il lavoro all'*Estetica*, iniziata a Heidelberg sin dal 1912. Parte nella disposizione d'animo di chi si accinge a una nuova vita: il passato viene seppellito nella valigia depositata alla Deutsche Bank. Non terminerà mai l'*Estetica di Heidelberg*: la disgregazione dell'impero, l'adesione al marxismo e l'esperienza della rivoluzione budapestina del 1919 inaugurano davvero una nuova epoca della sua vita.

Lo spaccato culturale che ci fornisco le lettere è interessantissimo, ma ancor più colpisce la *letterarietà* di tutto il carteggio: l'uso della scrittura epistolare, da parte di Lukács ma anche dei suoi partners più importanti (Balázs, Bloch, Leó, Irma) per costruire la propria biografia in un disegno organico, *romanzesco*, si sarebbe tentati di dire. E alla trasposizione romanzata tutto quel fermento di sentimenti e aneliti spirituali si prestava benissimo. tant'è vero che molti dei protagonisti della vita culturale e politica budapestina degli anni Dieci ci hanno provato (da Emma Ritoók, a Ervin Sinkó, a An-

na Lesznai, a József Lengyel), con risultati disuguali e mai felicissimi. Inoltre, i romanzi a chiave hanno sempre un pubblico potenzialmente assai ristretto: nessuna di quelle opere è uscita dai confini culturali del mondo di lingua ungherese. Accontentiamoci dunque di ricostruire da soli il *romanzo* del giovane Lukács, guidati dai reperti della valigia di Heidelberg.

GIANPIERO CAVAGLIÀ

NAGY ANDRÁS, *Kedves Lukács!*, Budapest, Magvető 1984.

Nagy, che è giunto al suo quarto libro, e sta attualmente lavorando a un dramma che ha per argomento lo stesso Lukács, ha ricostruito in questo *Caro Lukács* i fatti e le vicende di cui fu protagonista il giovane filosofo. Il libro non si presenta tanto come un romanzo-documento quanto piuttosto come un romanzo-saggio, in cui la fantasia e la ricostruzione documentaristica dei fatti hanno uguale peso, mentre lo stile si ispira a quello dei saggi del giovane Lukács. Con ironia e distacco vengono presi in esame i diversi aspetti della figura di Lukács: il giovane innamorato, il cavaliere inibito, il pensatore. La lettura del libro è piacevole anche per chi non si occupa di Lukács o addirittura non lo conosce affatto: Si tratta infatti di un romanzo d'amore che ci introduce nell'ambiente affascinante della Budapest dell'inizio del secolo. Con questo romanzo-saggio András Nagy ha intrapreso un tentativo nuovo ed interessante per avvicinarsi a un personaggio di grande rilievo, a uno dei pensatori più significativi del secolo. Ha cercato di svelarci un aspetto

sconosciuto del giovane Lukács, ritraendolo in un momento delicato della sua vita sentimentale. La trama si basa su elementi e dati concreti, a cui l'autore rimane costantemente fedele; dal punto di vista filologico, siamo di fronte a una ricostruzione minuziosa, che prende spunto dal diario dello stesso Lukács, dalle lettere che si scambiarono Lukács e Irma Seidler. Né sono state trascurate le opere saggistiche di Lukács e la stampa quotidiana dell'epoca.

La vicenda ha inizio nel dicembre del 1907 a Budapest quando György Lukács conobbe una pittrice dalla spiccata personalità, Irma Seidler. Il giovane — che era in quel periodo un semplice impiegato dai grandiosi progetti e ricco di talento — dopo esitazioni, ansie e paure, si innamora della ragazza, in cui crede di aver trovato « la vocazione » della sua vita. Inizia così fra i due una fitta corrispondenza, un rapporto d'amore platonico, ma fecondo, secondo quella stessa disposizione spirituale che ritroviamo nei saggi lukácsiani del periodo. È allora che il giovane scrive *L'Anima e le forme*, di cui l'ispiratrice e la protagonista fu Irma Seidler. Con Irma Lukács compie un viaggio in Italia. Ma l'atmosfera idilliaca dell'Italia non dà una risposta al dilemma sempre più grave che assilla il filosofo e cioè se la vita e l'opera possano coesistere in armonia, se colui che vuole produrre e creare possa nello stesso tempo seguire la strada dei « biondi dagli occhi azzurri », tanto invidiati da Tonio Kröger. Se egli si lascerà travolgere dai desideri umani sarà capace di creare l'« opera sovrumana »? Un bacio sul Ponte Vecchio a Firenze e poi gli innamorati tornano in patria e d'ora in poi le lettere che si scambiano sono testimoni delle crisi del loro rapporto, delle loro ansie. Irma si ritira in una lontana colonia di pittori per dedicarsi al suo lavoro, mentre Lukács

è alla ricerca di nuove esperienze spirituali, ora in Ungheria, ora in Germania. Dentro di sé sta edificando quella « chiesa invisibile » che ritiene inavvicinabile dalla donna.

Il diario, le lettere e i saggi di Lukács ci offrono un quadro multiforme del dilemma in cui vive il filosofo. La donna che ama va sposa a un pittore, interrompe i rapporti con lui. Lukács pensa al suicidio, scrive una lettera d'addio alla vita, ma non si uccide. Continua a scrivere i saggi; dopo il trauma del distacco il lavoro sembra prendere un nuovo slancio. A un tratto ricompare la donna, ormai sposata, e il filosofo le vuole offrire i suoi saggi raccolti in volume, perché è lei l'ispiratrice della sua sofferenza. Ma neppure Irma è felice; il suo matrimonio non è riuscito e di lì a poco si separa dal marito. Sembra delinearsi così la possibilità di un riavvicinamento fra i due innamorati di un tempo, ma Lukács ha di nuovo paura. Ritorna a Firenze, nel luogo dell'idillio interrotto, ma ci va da solo, e mantiene con Irma soltanto contatti epistolari. Egli non si accorge, o non vuole accorgersi, della disperazione che traspare dalle lettere di Irma, che nel frattempo ha una fugace relazione con Herbert Bauer (Béla Balázs), amico di Lukács. Irma resta completamente sola, scontenta del suo destino di donna e di artista, non vede altra via di uscita che il suicidio. In una notte di maggio del 1911 si getta nel Danubio da un ponte di Budapest.

György Lukács torna subito in Ungheria, pieno di rimorso. È convinto di essere stato la causa della morte di Irma. Non aveva capito il suo messaggio. Ora, in un dialogo poetico, cerca di giudicare se stesso; ammette la propria colpa e la propria responsabilità nella sventura di Irma. Gli appare chiaro che ormai per tutta la vita do-

vrà assumersi il peso della crudeltà commessa, dovrà sentirsi indifferente, esiliato dalla vita.

La forma è stata più forte dell'anima nel rapporto fra György e Irma; la forma ha schiacciato la vita. Murata fra le pareti della « chiesa invisibile » è Irma, la vittima. La grande opera si è compiuta a prezzo della sua vita, del suo sangue.

ILDIKÓ HORTOBÁGYI

SÁNDOR PETŐFI, *Poesie*, a cura di Paolo Santarcangeli, Torino, U.T.E.T. 1985.

Petőfi è uno dei pochissimi autori della letteratura ungherese che fanno parte della letteratura universale: è grazie a lui che per l'uomo di cultura di qualsiasi nazione l'Ungheria è il paese della « grande pianura », la terra di un popolo fieramente attaccato ai valori della propria civiltà, alla sua autonomia. È un'immagine tutta letteraria naturalmente, come lo è quella dell'Italia goethiana, paese « dove fioriscono i limoni », ma entrambe queste province letterarie ebbero grande fortuna nella cultura dell'Europa moderna. Se i Tedeschi di Goethe avevano bisogno di un'Arcadia rinnovata a Sud delle Alpi, l'Europa, e soprattutto l'Italia del secondo Ottocento si compiacevano di guardare gli ungheresi con gli occhi di Petőfi: un popolo fiero e ribelle che viveva in mezzo a paesaggi romanticamente sconfinati. La fortuna di Petőfi in Italia è dunque in gran parte riconducibile a una serie di circostanze storico-politiche, alla temperie del Risorgimento e alla simpatia che destavano da noi i popoli in lotta contro la « tirannide » asburgica. La biografia

del poeta ungherese inoltre sembrava fatta apposta per il gusto romantico: nato da umile famiglia, aveva saputo diventare, giovanissimo, l'incarnazione della coscienza nazionale, per morire poi a soli ventisei anni in un episodio della guerra d'indipendenza, il 31 luglio 1849.

La dimestichezza che la cultura italiana del secolo scorso ebbe con Petőfi si fondava su una coscienza abbastanza modesta della sua opera poetica (mediata spesso da traduzioni non eccelse) e molto più su una non troppo profonda recezione del messaggio politico, indipendentistico, giacobino, o genericamente patriottico che veniva estrapolato dai suoi componimenti più famosi. Oggi, in un clima culturale radicalmente diverso e segnato dal ripensamento dei vari nazionalismi che portarono alla disgregazione dell'impero asburgico, il messaggio politico di Petőfi può apparirci per molti aspetti troppo legato a una stagione determinata della civiltà magiara. Ma Petőfi è un poeta assai più ricco e complicato di quanto non appare dall'immagine un po' oleografica tramandataci dal secolo scorso e a cui si sono in gran parte attenuti sino a oggi i suoi interpreti italiani.

Se abbandoniamo quell'immagine di « poeta vate » scopriamo un poeta nuovo: è a questo che mira la nuova traduzione curata da Paolo Santarcangeli per le edizioni UTET. Santarcangeli espunge dalla scelta, con drastico e ammirevole coraggio, i poemetti e quasi tutte le poesie patriottiche e politiche (ma non la breve e concitata, efficacissima *È insorto il mare*), ormai « consumati » per il nostro gusto. Dà invece

ampio spazio alle poesie elegiache, meditative, in particolare al ciclo delle *Nuvole*, del 1846, improntato a un cupo pessimismo, sorprendentemente moderno. Non è più il Petőfi eroico questo, è un poeta che parla in toni dimessi, talvolta con la mirabile concisione dell'epigramma e che riflette sul destino umano con l'umorismo disperato e la malinconia che sono propri di molta poesia europea coeva. Giusto spazio trovano nel volume anche le poesie d'amore, come la bellissima *Vedo la fioritura più ricca dell'Oriente*, una fantasmagoria di immagini che sembrano indulgere a certo esotismo romantico, ma si rivelano alla fine una parodia di esso, perché tutte quelle immagini il poeta le vede riflesse negli occhi della donna amata.

Degnamente rappresentato è infine un altro aspetto di Petőfi a cui possiamo accostarci oggi con rinnovato interesse: quello della poesia di paesaggio. In questa traduzione, che rende al meglio l'originalità del linguaggio di Petőfi, vicino alla lingua parlata, spesso disadorno e mai aulico. Le liriche sulla grande pianura. l'Alföld, ci appaiono finalmente nella loro giusta luce: non sono più gli ingenui quadri di genere che piacevano ai lettori ottocenteschi, ma il ritratto dell'oblomovismo della società magiara, l'immagine di una natura che attende di essere destata dall'opera umana.

Queste *Poesie* dunque — la cui lettura andrebbe accompagnata da quella della bellissima biografia che di Petőfi scrisse un altro grande poeta, Gyula Illyés, disponibile per il lettore italiano sin dal 1960 * pongono la premessa

* Gyula Illyés, *Petőfi* (romanzo biografico), trad. N. Vucetich e U. Albini, Feltrinelli, Milano, 1960.

Nella bibliografia di L. Pálincás sono elencati 26 volumi di Petőfi in traduzione italiana. L'ultimo volume fu pubblicato da Folco Tempesti (*Poesie* di Sándor Petőfi, Milano, Nuova Accademia 1965). Cfr. L. Pálincás, *Avviamento allo studio*

indispensabile per una « riappropriazione » moderna di Petőfi che (citiamo dall'introduzione del Curatore) « ci parla con le voci di Keats, di Shelley, di Hölderlin, del Goethe giovane » (p. XIV), meno « ungherese », forse, ma più europeo e quindi anche più nostro.

GIANPIERO CAVAGLIÀ

IZSÁK SCHULHOF, *La Meghilla' di Buda*, a cura di P. Agostini e F. Szakály, Roma, Carucci Editore 1982, pp. 93+30.

Il 2 settembre 1686, dopo centocinquantaquattro anni di dominio turco, gli eserciti della Lega Santa liberarono la città di Buda, ex-capitale del Regno ungherese, baluardo nord-occidentale dell'impero ottomano. La notizia della riconquista di Buda e della liberazione dell'Ungheria dal Turco fu salutata in tutta l'Europa con grandi festeggiamenti, fuochi d'artificio, e feste popolari. Nacquero numerose opere letterarie (più di milleseicento) che narrano l'assedio di Buda e la liberazione della terra di Santo Stefano dal turco. La perdita di Buda ebbe vasta eco anche tra i vinti, così conosciamo non poche canzoni funebre turche che piangono la tragica sorte della bella città di Budin. Alle memorie storiche che erano dall'altra parte delle mura della città appartiene anche la *Meghilla' di Ofen*,

ossia il *Rotolo di Buda* di Isacco Schulhof, commerciante ebreo della Buda turca, testimone oculare e vittima dell'assedio e della vendetta dei soldati vittoriosi. Anche i membri della piccola comunità ebraica della Buda turca condivisero la sorte dei Turchi sconfitti, tutti gli abitanti della città furono uccisi o portati via come prigionieri. I vincitori considerarono preda preziosa i superstiti della comunità ebraica di Buda nella speranza di ottenere riscatti salati dal loro protettore, Samuele Oppenheimer, banchiere viennese, provveditore e finanziere delle truppe cristiane. Tra i 274 prigionieri ebrei di Buda trasferiti prima a Nicolsburg poi a Praga, si trovò anche Isacco Schulhof, genero del famoso rabbino di Riga, Efrajim ha-Kohen. Isacco Schulhof, il quale durante l'assedio vide morire sua moglie e suo figlio, in tre opere descrisse la tragedia della sua famiglia e della sua comunità. Il piccolo ed il grande canto funebre rimasti finora in manoscritto imitano le lamentazioni di Geremia in versi biblici, mentre la *Meghilla' di Buda* è in prosa, e racconta l'assedio della città e la sua miracolosa liberazione dalla prigionia degli ussari. La *Meghilla'* è un genere letterario che prende nome dal *Libro di Ester* nella letteratura ebraica, ed indica quelle opere che eternano i grandi avvenimenti della comunità e del singolo, in modo particolare la storia delle avventure degli scampati pericoli. Queste *Meghilla'* vengono poi lette nell'ambito familiare nella ricorrenza dell'avvenimento stesso.

I manoscritti delle opere di Schulhof

della lingua e letteratura ungherese, Napoli, Cymba 1970, pp. 31-37; 69-71. Sulla fortuna di Petőfi in Italia: L. De Cupis, *La fortuna di Petőfi in Italia* (Tesi di laurea), Università di Roma, Roma 1968, pp. 440; G. Tolnai, *I grandi poeti ungheresi nell'Italia di oggi*, in *Italia ed Ungheria, dieci secoli di rapporti letterari*, a cura di M. Horányi e T. Klaniczay, Budapest, Akadémiai 1967, pp. 347-375.

si trovano nella Biblioteca dell'Accademia Ungherese di Budapest nella collezione Kaufmann che contiene più di duemila libri e numerosi manoscritti raccolti dal grande ebraista di Budapest, David Kaufmann. La *Meghilla' di Buda*, come interessante testimonianza storica del grande avvenimento della storia ungherese, venne diverse volte pubblicata in ungherese, anche ultimamente in occasione del 300° anniversario dell'assedio. La versione italiana con le foto del testo originale ebraico è stata pubblicata nella collana « Testimonianze sull'ebraismo » dell'Editore Carucci di Roma nel 1982. La traduzione del testo e l'introduzione (storia della comunità ebraica della Buda turca) sono dovute a Paolo Agostini, mentre la postfazione dello storico ungherese Ferenc Szakály, con grande chiarezza ed oggettività storica descrive i tentativi di un secolo e mezzo per la liberazione di Buda dal Turco, racconta la vera storia dell'assedio, sottolinea il significato storico delle memorie di Isacco Schulhof.

La *Meghilla' di Buda* infatti è un documento prezioso perché mentre in tutta l'Europa apparivano in massa i resoconti e le descrizioni che magnificavano la vittoria, nelle pagine del *Rotolo di Buda*, un semplice uomo, che abitava con la sua famiglia nella città turca, piange sopra la sfortunata sorte della sua città e della sua famiglia. L'autore di queste memorie, dopo le persecuzioni di Praga, rifugiandosi in territorio turco, nella città di Buda, trovò la pace. Come dice Schulhof con le parole del Libro del profeta Michea, a Buda turca i membri della comunità ebraica vivevano senza persecuzioni ed umiliazioni, « ognuno viveva sotto la sua vite e sotto al suo fico ». Le memorie di Schulhof insieme ai due canti funebri sono particolarmente pregevoli perché trattano in un tono sog-

gettivo, delle gioie, delle speranze degli abitanti semplici di una città dell'Europa Centrale occupata dal Turco, ed offre la versione dell'assedio di Buda visto dall'altra parte delle mura. Proprio il tono soggettivo e sofferto del racconto dà alla *Meghilla' di Buda* il vero valore artistico, che in taluni punti sfiora il capolavoro. Condividiamo l'osservazione dello storico ungherese Ferenc Szakály, secondo il quale l'opera di Schulhof « non può essere letta senza commozione o con indifferenza, anche se per noi la presa di Buda ha un significato completamente diverso da quello che poteva avere per Schulhof, essendo il simbolo del crollo della dominazione turca e del primo e più importante passo verso la resurrezione dell'Ungheria ».

PÉTER SÁRKÖZY

JÁSZAY MAGDA: *Párhuzamok és keresztetéződések*, Budapest, Gondolat 1982, pp. 430.

Gli studi sui rapporti storici, culturali e letterari italo-ungheresi hanno radici molto lontane e godono di una superba e valida tradizione. Con l'eccezione di alcune importanti iniziative avviate di recente sia in Ungheria che in Italia — e cito solo la collaborazione fra l'Accademia ungherese delle Scienze e la Fondazione G. Cini di Venezia, nel cui ambito sono stati promossi ed organizzati Convegni e seminari molto fruttuosi, i cui Atti han dato ospitalità a non pochi contributi innovativi tanto sul piano teorico quanto su quello operativo — tale campo di ricerca, per quanto concerne il necessario aggiornamento metodologico ed il sempre utile approccio interdisciplinare, è rimasto tuttavia abbastanza le-

gato agli usi trasmessi dal passato. L'osservazione non riguarda tanto la ricerca filologica che, soprattutto negli ultimi anni, ha mostrato di volersi costantemente rinnovare calandosi in ipotesi di lavoro anche impegnative, quanto piuttosto la storiografia, che invece mi sembra abbia preferito procedere con maggiore cautela e circospezione.

Non da oggi si sa che fra storici *tout court* e storici della letteratura esiste talora una certa diversità di opinioni in merito a particolari aspetti e problemi della cultura e della civiltà ungheresi: e forse è nella natura delle cose che tali divergenze non si appiannino mai. Ma l'aver dato il giusto risalto, nella complessità dei rapporti italo-ungheresi, anche alle tesi della storiografia letteraria, è merito indiscusso di Magda Jászay, che in questo suo libro applica all'intera storia d'Ungheria un metodo rivelatosi quanto mai proficuo già in altri suoi lavori dedicati ai movimenti nazionali del secolo scorso, alle lotte di liberazione del 1848, all'attività degli esuli ungheresi in Italia; e sono sicuro di non citare in maniera esauriente.

Il titolo del volume è senz'altro suggestivo. Ed in effetti il periodo storico attraverso il quale ampiamente e liberamente spazia il libro — che poi racchiude in sé tutti i secoli della storia degli Ungheresi in Europa — mostra in modo fertile e produttivo come il tanto spesso evocato ritardo della cultura ungherese sembra scomparire dinanzi alla magica e puntuale manifestazione di eventi culturali, nei due paesi, perfettamente paralleli. E sono parallelismi tanto della storia culturale, quanto di quella civile.

Vicenda non meno significativa è quella degli incroci. L'intelligente ed astuta titolatura chiasmica di qualche capitolo del libro (ad esempio, *Italiani in Transilvania, Transilvani in Italia*) sem-

bra voler quasi simboleggiare la natura dei percorsi storici e culturali seguiti dalle due nazioni. Costantemente l'Aultrice mostra di essere ben consapevole del fatto che — anche nel contesto degli incroci — risulterebbe spesso impropria, incongruente ed improduttiva un'analisi dei fatti storici che non tenesse nel debito conto anche i fatti culturali: ella quindi non ricorre ad una simile impostazione, poiché ha voluto e saputo sanare quella rigida divisione; e di ciò è testimonianza il riferimento a studi magistrali in questo settore (ricordo solo i lavori di József Szauder), a cui anche la Jászay si richiama doverosamente.

Abbiamo quindi il piacere di leggere un libro che certo garantisce risultati originali soprattutto quando la Jászay, rileggendo fonti poco note o dimenticate, può rendere più incisivo il discorso sui rapporti storici italo-ungheresi. E ne vien fuori un quadro certamente attraente, dove il primo piano è naturalmente occupato dai rapporti storici e dove sullo sfondo campeggiano gli intrecci dei legami anche culturali, il tutto visto molto spesso nella particolare prospettiva storica della documentazione fornita da fonti contemporanee agli stessi avvenimenti trattati.

Altro elemento che certo merita di essere evidenziato è, per così dire, il carattere preferenziale che l'Aultrice amabilmente accorda al ruolo svolto dall'Italia nel complesso sviluppo degli accadimenti d'Ungheria. La nostra penisola vien considerata come la fonte primaria della civiltà europea e questo vuol significare il ristabilire le giuste proporzioni dell'osmosi storico-culturale esercitata verso e dall'Ungheria, pur nel dovuto rispetto dell'interazione che certamente vi fu tra l'Ungheria ed i paesi ad essa più decisamente limitrofi.

Ma vediamo la struttura complessiva del libro, che si articola in quattordici

capitoli arricchiti da quarantotto illustrazioni. In esso la Jászay si rivela anche abile narratrice, poiché il profondo rispetto della serietà dell'informazione storica lascia spazio anche ad un chiaro intento discorsivo che ne facilita la lettura, rendendola pacata, agile e distensiva. L'Italia e l'Ungheria diventano così i due poli di un movimento incessante di uomini, di idee, di esperienze storiche e culturali. Una storia fatta da uomini e riferita da uomini: ed è straordinario come le pagine del libro riescano ad assolvere ad un compito semplice e prezioso, quello di rendere ancor più tangibile la vicinanza dei due paesi, pur nel rispetto dell'evidente diversità culturale. L'Autrice, fra l'altro, si richiama volentieri al regno di Ungheria come al tema prediletto della novellistica italiana: ed in effetti per lungo tempo l'esotico ed il bizzarro, per i nostri novellieri, s'identificarono spesso con le cose d'Ungheria. Così come, sull'altro versante, al notorio spirito puritano ungherese, dai versificatori protestanti del Cinquecento sino a János Arany, l'aggettivo italiano evocava il concetto di una bellezza festosa e lasciava. La storia poneva in parallelo vicende e accadimenti, la cultura poneva in incroci osmotici uomini e idee.

Potremmo dire — volendo riprendere e far nostro il titolo di una famosa opera di Gyula Illyés — che la Jászay, in questo percorso attraverso i secoli, riesce ad essere un *szíves kalauz*, una guida gentile e cordiale. Anzi, spesso è costretta ad esserlo, poiché non sempre gli Ungari furono *békés hódítók*, cioè quei pacifici conquistatori che il secondo capitolo del libro ci presenta. E non a caso il libro si apre con l'indicazione di quella *Strada Ungarorum* che così tanto frequentata fu, in ambedue i sensi, nel corso delle secolari relazioni italo-ungheresi. E se è vero che uno dei primi monumenti poetici della

letteratura italiana — il canto della guardia armata della città di Modena — trova nel pericolo magiaro la sua più diretta motivazione, altrettanto vero è che quel pericolo non rimase un episodio isolato nel tempo, dacché anche il Petrarca, in epoca angioina, seppe prevedere che la venuta di Luigi il Grande non si sarebbe risolta, almeno per la città di Napoli, in una passeggiata indolore.

La vicenda italiana degli angioini ungheresi si presentò come singolare esempio non tanto di virtù quanto di fugacità: il tutto fu — come avrebbe detto l'Arany — una *véres buborék*, una bolla di sangue. Ma tutto il regno di Luigi fu come un passaggio di meteora, che non diede il tempo sufficiente alla creazione di un mito, nemmeno presso gli storici contemporanei. Di un mito di Mattia Corvino, invece, si può e si deve parlare: e giustamente lo ha fatto di recente Tibor Klaniczay ed altrettanto sapientemente lo fa la Jászay nel suo libro. Al tema son dedicati due capitoli (il sesto, *Lo scudo e il bastione della Cristianità*; ed il settimo, *Un sovrano rinascimentale visto dai contemporanei*), che ci descrivono una sorta di binomio inscindibile della nazione ungherese e del suo principe: in altre parole, la nozione di un'Ungheria come antemurale d'Europa è strettamente connessa, almeno in questo periodo, al mito di Mattia Corvino. E questo mito la Jászay ce lo presenta all'atto del suo sorgere, nella opinione degli storici contemporanei, nell'atteggiamento — direbbe Sante Graciotti — dei suoi lodatori.

Dopo il formidabile esempio di gloria politica legato alla famiglia degli Hunyadi, il libro necessariamente ci introduce nella tragedia del Cinquecento ungherese. Ed ancora una volta il tutto vien visto, giustamente, nell'ottica della storia e della cultura e, se vo-

gliamo, della letteratura. (A tal proposito si vedano, in particolare, l'ottavo capitolo, *Umanisti ungheresi*; ed il nono, *Testimonianze sulla rovina d'Ungheria*).

Così, si ripresenta anche in questo libro l'annosa ma pur sempre inevitabile questione della difficile ma possibile convivenza, sulla scena ungherese, di una non esigua vita culturale con le necessità della situazione politico-militare. A mio parere, non si pone tuttavia, per la letteratura ungherese, il problema se il culto delle Muse vada o non d'accordo col fragore delle armi. Di questo avviso sembrava essere già Dezső Kosztolányi quando in un articolo per il *Pesti Hírlap* del 7 aprile 1935 — e di cui, come solitamente per i suoi scritti, non si sa cosa apprezzare di più, se la qualità della prosa o lo spirito critico che la anima — opponeva alla sostanziale verità dell'*Inter arma silent Musae* del ciceroniano *De domo sua* la non meno effettiva realtà della poesia *kuruc*, che dalle vicende e dagli ideali della lotta anti-asburgica prendeva ispirazione e significato. Ma questa non è — come il Kosztolányi sosteneva — l'eccezione che conferma la regola, bensì la regola che quasi non ha eccezione. Perché così come è difficile poter identificare nel solo Seicento lo zrínyiano « secolo della rovina ungherese », altrettanto arduo sarebbe trovare, anche in altre epoche, le lettere ungheresi completamente e sempre al riparo delle calamità della guerra. L'idillio, nella letteratura ungherese, è fra i generi meno frequentati e, quando lo è, un'inquietudine latente ed un senso di instabilità e di fugacità lo percorrono e lo stravolgono.

Pure il libro della Jászay ripercorre, anche per vie sinora poco frequentate, le straordinarie fasi dell'incontro di uomini e di idee italiani e ungheresi. La *Strada Ungarorum* è percorsa da nuovi

personaggi. E sono gli umanisti d'Ungheria che ancora si formano nelle scuole italiane, almeno sino a tutto il primo trentennio del '500; e sono gli italiani che, sollecitati da vari motivi, assistono alla rovina d'Ungheria e ne riferiscono. Gli ideali umanistici sono scossi dalla crisi religiosa e dal tumulto delle varie confessioni. Anche da questo punto di vista il tessuto della realtà ungherese si presenta quanto mai lacerato, anche se alla Jászay riesce di identificare alcuni fili che da lontano (e qui è giusto parlare ancora della Transilvania) tendono ad unire ideali e persone.

Nel XVII secolo la divisione politica e la lacerazione delle coscienze sembrano dissolversi nella visione eroica della comune lotta al Turco. Questo poderoso capitolo della storia ungherese si infittisce di personaggi italiani, anche se a una totale sintonia d'intenti è difficile pensare (basti menzionare qui la visione di uno Zrínyi e quella di Montecuccoli). Ma poiché il ricordo della liberazione di Buda è quest'anno di viva attualità, mi sembra doveroso tributare anche in questa sede il dovuto omaggio — come fa anche la Jászay — a quel formidabile concorso di uomini e di ideali che la resero possibile.

Due altri ampi capitoli son dedicati alle vicende meno lontane del Settecento e dell'Ottocento; ma lo spazio e la giusta prudenza mi suggeriscono di fermarmi qui, ai capitoli della storia ungherese che prediligo e che più mi sono familiari; non certo la piacevole lettura del libro, che altre e ben più profonde considerazioni e riflessioni richiederebbe. Ma mi sia concesso ringraziare la Jászay a nome di tutti coloro che hanno inteso scoprire la cultura ungherese non per facili ossequi alla moda, ma percorrendo la strada maestra della storia.

AMEDEO DI FRANCESCO

Hungaria litterata, Europae filia. Studien über die kulturellen Kontakte Ungarns zur Welt, herausgegeben von Gyula Kurucz und László Szörényi, Budapest, Vereinigung der Ungarischen Buchverlage und Vertriebsunternehmungen 1986.

Il titolo di questa raccolta di saggi — pubblicata ora in tedesco, dopo l'edizione in inglese e in russo del 1985 — è ricalcato, ci avvertono i curatori, su quello del primo lessico di autori ungheresi che fu compilato in latino nel 1711 da David Czvittinger: *Specimen Hungariae litteratae*. L'intento di Czvittinger — un giovane nobile di Schemnitz (oggi Banská Stravnica, in Cecoslovacchia, ma fino al 1920 piccolo centro dell'Ungheria del Nord) — era quello di mostrare come l'Ungheria fosse una degna « figlia dell'Europa » anche nel campo delle lettere, delle arti e delle scienze. E analogo è l'intento dei saggi raccolti nell'attuale volume: i loro autori vogliono offrire al lettore di oggi uno *specimen* della fitta rete di rapporti che nel corso dei secoli la civiltà dell'Ungheria — nazione posta nel *naturale* punto di incontro di varie influenze culturali, la Mitteleuropa — ha intessuto con la civiltà europea e universale.

Così, nel primo saggio György Mihály Vajda, uno dei più autorevoli comparatisti ungheresi, ribadisce la millenaria vocazione europea della letteratura ungherese, sin dal momento in cui, nel 1001, a Stefano, primo re di Ungheria, venne posta sul capo la corona che secondo la tradizione era stata mandata dal pontefice romano (*Die ungarische Literatur in Europa*).

I rapporti dell'Ungheria con la cultura classica fanno di essa, per tutto il Medioevo, una nazione sorella delle grandi nazioni europee e per secoli essa fu in una relazione privilegiata con

la civiltà che dell'antichità classica era l'erede diretta: quella italiana (János Bollók, *Die klassische Antike und Ungarn*). Il saggio di Péter Sárközy, *Bilanz der ungarisch-italienischen Kulturbeziehungen*, offre una sintesi della secolare e ininterrotta italo-filia magiara: monaci e architetti italiani nei primi secoli del regno di Ungheria introducono nel paese la cultura occidentale; la dinastia degli Árpád aveva stretti legami di parentela con varie casate italiane e quando si estinse furono gli Angiò di Napoli a regnare per un secolo sui paesi della corona di Santo Stefano. La corte di Mattia Corvino, una delle più splendide dell'Europa quattrocentesca, fu un centro di cultura umanistica e neppure la conquista turca, nel XVI secolo, spezzò i legami fra l'Ungheria e l'Italia. Al Collegio Germanico-Ungarico di Roma (fondato nel 1580) studiarono infatti per più di un secolo i rampolli dell'alta aristocrazia magiara e nel Settecento gli istituti di educazione degli Scolopi formarono in Ungheria un'intera generazione di studiosi, filosofi e scienziati. Particolarmente intensi poi, com'è noto, furono i rapporti culturali fra l'Italia e Ungheria nel secolo scorso, quando entrambe le nazioni lottavano per l'indipendenza contro gli Asburgo e quando il destino e l'opera di Sándor Petőfi destarono una vasta eco nel nostro paese, come in tutta Europa.

Ma se l'italofilia magiara (che dà ancora uno splendido frutto nel nostro secolo con la traduzione della *Divina Commedia* di Mihály Babits) nasce da una sorta di « affinità elettiva » fra le due civiltà, non meno importante è, per ovvie ragioni storiche, l'influenza della cultura austro-tedesca su quella ungherese. Il ruolo svolto dagli Asburgo nella liberazione dell'Europa centro-orientale dai Turchi fece sì che

l'Ungheria entrasse nella sfera di influenza politica austriaca: per secoli, e fino a cinquant'anni fa, le classi colte ungheresi, oltre al latino, parlavano correntemente il tedesco, e ciò non poté non fare sentire i suoi effetti sulle lettere e sulla cultura magiare, come mostra il saggio di Ferenc Szász, *Die Wirkung der deutschsprachigen Literaturen in Ungarn*.

Vienna non fu però soltanto il nucleo di irradiazione dell'influenza tedesca, ma anche di quella spagnola (Éva Tóth, *Die hispanische Welt*) e francese (László Ferenczi, *Der 'esprit français'*).

L'anglomania dell'aristocrazia magiara progressista all'inizio del secolo scorso favorì la penetrazione in Ungheria della cultura britannica, come dimostra Gizella Kocztur nel saggio *Englische Literatur - in ungarischer Sprache*. Nella seconda metà del secolo fu soprattutto la letteratura russa (Puškin, Turgenjev, Gončarov) a esercitare una profonda attrazione sui prosatori ungheresi (László Imre, *Die Rezeption der russischen Literatur des XIX. Jahrhunderts*).

È all'epoca della rinascita delle culture nazionali, nella prima metà del secolo scorso, che si fanno più stretti i contatti fra la cultura ungherese e quelle dei popoli dell'Europa centro-orientale e balcanica; una serie di saggi illustra i rapporti fra le letterature polacca, ceca, neogreca, bulgara, quelle dei popoli baltici, degli Slavi del sud con la civiltà magiara.

Il panorama che il volume offre al lettore è vastissimo e contiene anche alcune interessanti escursioni in campi poco esplorati della comparatistica, come quelli dei rapporti ungaro-armeni e ungaro-turchi. La raccolta di saggi si conclude con un accurato bilancio — ricco di dati statistici — delle traduzioni dalle lingue straniere, a cui l'editoria ungherese ha dedicato negli

ultimi quarant'anni un'attenzione crescente. Karola Csóra ha infine curato un'utile bibliografia essenziale dei più importanti studi di comparatistica di argomento magiario.

GIANPIERO CAVAGLIÀ



FERENC L. HERVAY, *Repertorium Historicum Ordinis Cisterciensis in Hungaria*, Editiones Cistercienses, Roma 1984.

Miscellanea Zircensia in memoriam octo saeculorum inde a fundatione Abbatiae B.M.V. de Zirc. completorum 1182-1982 Analecta Cisterciensia, fasc. 1-2, XXXVIII, 1982.

Nel 1982 l'abbazia cistercense attualmente più conosciuta d'Ungheria, Zirc, ha celebrato l'ottavo centenario dalla fondazione. In questa occasione, per iniziativa del direttore della rivista *Analecta Cisterciensia*, Prof. Policarpo Zakar, proveniente da quel monastero, (dal settembre del 1985 Abate Generale dell'Ordine), un'intera annata della rivista è stata dedicata alla storia dell'abbazia di Zirc. Ricordiamo che, rispetto alle vicine abbazie austriache, che sono quasi tutte fondazioni figlie di Morimond (la cui linea entra in Ungheria attraverso Cikádor), Zirc è un'eccezione in quanto fondazione diretta di Clairvaux. Quest'ultima linea di fondazione fu particolarmente favorita perché il re Béla III sposò una francese, fatto che rese molto vivi i contatti con il paese di cui l'ordine è originario.

Nel 1983 ricorreva l'ottavo centenario di fondazione di un'altra abbazia cistercense, quella di Szentgotthárd e nel 1984 è stato celebrato anche il cen-

tenario di Pilis. L'*Analecta Cisterciensia* ha pubblicato perciò nel 1984 articoli riguardanti le suddette abbazie. Nello stesso anno è uscito a stampa anche, come volume VII della *Bibliotheca Cisterciensis*, a cura delle Edizioni Cisterciensi, il *Repertorium Historicum Ordinis Cisterciensis in Hungaria*, di Padre Ferenc Levente Hervay. L'opera nasce dal desiderio dell'autore di avviare una bibliografia cistercense, un repertorio completo, partendo da questo testo che ha come oggetto specifico l'Ungheria. Il *Repertorium* si suddivide in due parti: la prima comprende lo studio della storia generale dei Cistercensi in Ungheria, considerando un arco di tempo che va dall'anno 1142, data cui risale la prima fondazione di Cikádor, e il 1600, ovvero fino al momento della cessazione di ogni attività e vita dell'ordine al tempo del dominio dei Turchi nel paese. La seconda parte del testo riguarda lo studio particolareggiato dei singoli monasteri, elencati in ordine alfabetico per una rapida e comoda consultazione.

Di ogni monastero sono indicate la denominazione, la posizione geografica, le *res memorabiles*, una descrizione degli edifici, degli archivi e dei loro documenti importanti, delle biblioteche, segue l'elenco dei possedimenti del monastero e infine, sotto la rubrica *personalia*, la serie degli abati, notizie relative ai monaci del convento e l'indice infine delle fonti già pubblicate e la bibliografia relativa. Seguono le piante di alcune abbazie, alcune carte geografiche molto utili relative ai possedimenti, riproduzioni di alcuni documenti e fotografie. Estremamente dettagliato è l'indice per permettere il più facile accesso ai dati contenuti nell'opera. Il testo è redatto in latino, fatto che pone qualche problema dal punto

di vista della qualità della lingua e per la consultazione: l'autore ha ritenuto opportuno scrivere in latino proprio per consentire l'accesso al libro ad un più vasto pubblico.

Il *Repertorium...* è un'opera che si offre agli studiosi come sussidio e strumento eccellente nelle loro ricerche, sia per la facilità di consultazione che per l'accuratezza con cui l'autore ha svolto il suo lavoro, recandosi anche sul posto personalmente per ogni monastero.

La bibliografia è pressoché completa, è sfuggita (pag. 224) la prima edizione delle *Constitutiones* stampata nel 1920. E tornando, per chiudere, all'abbazia di Zirc in particolare (che fu soppressa nel 1950 dallo stato) abbiamo l'esempio di quanto il *Repertorium...* sia dettagliato nelle descrizioni: a Zirc nel 1947 i sacerdoti erano 179, gli studenti di teologia 26 e i novizi 11 (pag. 223); un esempio a pag. 227: sono citati perfino i nomi dei direttori delle scuole dell'ordine.

Nel volume vengono studiati i seguenti monasteri: Abrahám, Béliháromkút (Tres Fontes de Beel, Bélapátfalva), Borsmonostor (Austria, Klostermarienbergr), Brassó (Romania, Brasov), Cikádor (Bátaszék), Egres (Romania, Igrış), Ercsi, Gotó (Honesta Vallis; Jugoslavia, Kutjevo), Heiligenkreuz (Austria), Ivanics (Jugoslavia, Kloštar Ivanić), Kerc (Romania, Cîrta), Keresztúr (Sancta Crux), Koprzywnica (Polonia), Pásztó, Pétervárad (Belae Fons; Jugoslavia, Petrovaradin), Pilis, Pornó, Pozsony (Cecoslovacchia, Bratislava), Szentgotthárd, Szepes (Cecoslovacchia, Spišský-Štiavnik), Toplica (Jugoslavia, Topusko), Veszprémvölgy, Zágráb (Jugoslavia, Zagreb), Zirc I, Zirc II.

LEO VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano Il Saggiatore 1985, pp. 453.

La prima edizione della grande opera monografica di Leo Valiani sulla dissoluzione dell'Austria-Ungheria è apparsa nel 1966 nella « Biblioteca di Storia Contemporanea » de Il Saggiatore di Milano, ed ha riscosso un grande successo in tutto il mondo per l'analisi storica oggettiva della vita della Monarchia Austro-Ungarica nei quindici anni precedenti alla sua definitiva dissoluzione. Il Senatore Valiani, sulla base delle proprie esperienze di vita ed in possesso delle lingue e del patrimonio culturale di diverse nazioni della Monarchia, compresa quella ungherese, è riuscito a dimostrare che le molte nazionalità che componevano lo stato dualistico della Monarchia Austro-Ungarica (creata nel 1867 con un compromesso storico con l'Ungheria), nonostante i contrasti tra di esse, fino alla guerra non pensavano alla distruzione dell'Impero Asburgico, che ha assicurato una grande prosperità ed unità economica nella valle del Danubio generando anche un forte rigoglio culturale nell'Europa Centrale alla fine del secolo. I movimenti indipendentisti crebbero durante la guerra anche a causa dell'incapacità delle classi dirigenti austro-ungariche di risolvere i contrasti tra le varie nazionalità dell'Impero. Il colpo di grazia è stato dato dall'Italia interventista e poi dalla sconfitta militare del 1918 della Germania e dell'Austria-Ungheria. L'opera del Valiani ha cercato di individuare « gli antecedenti del dramma finale » (i movimenti nazionali centrifughi del periodo 1905-1914; l'esordio della « politica delle nazionalità »; l'indipendentismo jugoslavo, cecoslovacco ed ungherese; la questione dell'« autodecisione dei popoli » dopo il Congresso

di Roma), e il ruolo avuto dall'Italia nello svolgimento della prima guerra mondiale e nella disfatta della Monarchia. Leo Valiani mostra anche il grande vuoto creato dalla dissoluzione di questo stato plurinazionale, ed i molti problemi dell'Europa Centrale che non sono stati risolti nemmeno dopo la seconda guerra mondiale.

Dopo il grande successo internazionale dell'opera e dopo le edizioni del 1973 in lingua inglese a Londra (da Secker-Warburg) e a New York (da A. Knopf), esaurite tutte le copie della prima edizione italiana, Il Saggiatore ha ristampato l'opera alla fine del 1985. La riedizione purtroppo non ha inserito tra le note bibliografiche le nuove e numerose pubblicazioni che sono apparse su questo argomento in varie lingue (l'autore avverte che la sua attività giornalistica e parlamentare non gli ha reso possibile questo aggiornamento bibliografico; cosa tollerabile nei suoi confronti ma non in quelli dell'Editore che avrebbe dovuto affidare questo lavoro ad un ricercatore più disponibile); ciò tuttavia non ha modificato il quadro e la fondatezza del giudizio storico dell'autore di quest'opera. Sono stati aggiunti invece in appendice due saggi di Leo Valiani sui « Documenti americani sui tentativi di pace nel 1917 » e sui « Documenti francesi sull'Italia e il movimento jugoslavo » scoperti e studiati dall'autore nell'Archivio del Ministero degli Esteri Francese dopo la pubblicazione della prima edizione. Questi documenti dimostrano con grande evidenza che la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti non erano del tutto alieni dal pensiero di salvare la Monarchia asburgica (fino al 1817), ma fu determinante l'azione politico-militare dell'Italia, malgrado la posizione del ministro degli Esteri Sonnino, il quale temeva che la dissoluzione della Monarchia Austro-Un-

garica potesse fare arrivare la Germania e l'Impero Russo fino all'Adriatico. Anche l'analisi di questi documenti avvalorata la conclusione dell'autore laddove sostiene che la Monarchia plurinazionale non poteva sopravvivere nell'epoca dei nazionalismi e delle grandi rivoluzioni sociali. Gli studiosi ungheresi troverebbero molto importante e utile anche la pubblicazione in lingua ungherese dell'opera del grande storico socialista italiano.

PÉTER SÁRKÖZY

LAJOS PÁSZTOR, *La Segreteria di Stato e il suo Archivio 1814-1833*, A. Hiersemann Verlag, Stuttgart, Vol. I.: Parte I-III, 1984, pp. 358, Vol. II.: Parte IV-VI, 1985, pp. 222.

Il libro si occupa di tre serie di problemi, rimasti nella storiografia finora piuttosto in ombra: funzioni e competenze; composizione, organizzazione e funzionamento ed infine archivio della Segreteria di Stato della Santa Sede. L'accostamento dei tre problemi non è casuale, ma corrisponde alla realtà di legami molto stretti intercorsi tra di essi. Le questioni trattate rientrano nella storia istituzionale, ma interessano anche quella politica, ecclesiastica, religiosa e sociale. La Segreteria di Stato, costituendo uno dei dicasteri più importanti del governo centrale della Santa Sede, assolveva, infatti, alle competenze sia degli affari interni dello Stato Pontificio, sia delle complesse relazioni della Santa Sede con gli Stati. Il titolare dell'archivio pubblicato nel vol. I ed i relativi chiarimenti danno quindi un aiuto insostituibile a chi desidera svolgere ricerche nell'archivio

del dicastero su più svariati argomenti.

Il lettore potrà trovare ampie informazioni su un complesso ricco e multiforme di questioni nel cui merito la situazione era in continuo mutamento, anche perché il problema di una riforma interna del dicastero era, nel periodo compreso tra il 1814 e il 1833, quasi sempre all'ordine del giorno. La documentazione presentata nell'Appendice è in proposito di notevole interesse. Gli 84 esempi di scritture, contenuti nel vol. II, rendono possibile la conoscenza della calligrafia non solo dei componenti del dicastero, ma anche di molti dei suoi collaboratori esterni, il che facilita l'identificazione delle persone al cui contributo risale la formazione di determinate lettere e di certi provvedimenti emanati dal dicastero. I due volumi sono strutturati secondo il seguente modello:

Volume I: Premessa dell'Autore - Parte I: Funzioni e competenze. Parte II: Composizione, organizzazione, funzionamento. 1) Informazioni generali; 2) Segretari di Stato; 3) Sostituti e Segretari di Cifra; 4) Minutanti; 5) Cifristi; 6) Scrittori; 7) Archivisti.

Parte III: Archivio - 1) Riforma del 1816; 2) Descrizione dell'archivio ordinato per rubriche; 3) Nuclei particolari (SS Registri; SS Archivio Riservato; SS Libri di corrispondenza; SS Suppliche; SS Spogli; SS Carte varie; Confini).

Volume II: Parte IV - Appendice. Parte V: Esempi di scritture.

Parte VI: Abbreviazioni, Fonti, Bibliografia. Indice dei nomi.

L'opera dello studioso ungherese Lajos Pásztor, uno dei maggiori esperti dell'Archivio Segreto del Vaticano è stata pubblicata in lingua italiana nella Collana « Pápste und Papsttum », Band 23/I-II, dell'Editore Anton Hiersemann di Stuttgart.

La Gazzetta italo-ungherese - Olasz-magyar szemle, Rivista bilingue trimestrale, Roma 1986, n. 1. pp. 100.

La rivista, bilingue e trimestrale, è nata per l'iniziativa dell'« Istituto per il dialogo e la cooperazione » con due redazioni a Roma e a Budapest sotto la direzione del Senatore Fabio Fabbri. Come l'editoriale del Direttore sottolinea, la nuova rivista vuole realizzare un « ponte culturale » tra l'Italia e l'Ungheria assicurando una migliore conoscenza della vita culturale ed economica dei due paesi. Il primo numero — in cento pagine con molte illustrazioni e pubblicità economiche a colori — con tiene dei saggi sull'economia italiana (D. Ghillani: *E la nave va*) e sulla riforma economica in atto in Ungheria (L. Nyiredy, A. Dell'Erario, K. Sziget-hy), sui rapporti culturali italo-ungheresi (F. Fabbri, F.R. Tabassi). La rivista è ricca anche di saggi sulla lettera-

tura e sull'arte ungherese ed italiana: ricordiamo i contributi del professore Guglielmo Capacchi su Sándor Petőfi, Endre Ady e sugli echi magiari nei canti popolari italiani, i saggi su Attilio Bertolucci (G.F. Uccelli) e su Daniele Del Giudice (L. Rocco), inoltre due saggi sull'arte cinematografica ungherese (I. Nemeskürty, J. Pintér). Il primo numero si conclude con una recensione del Direttore sulla nuova edizione della monografia di Leo Valiani sulla dissoluzione dell'Austria-Ungheria. La nuova rivista italo-ungherese, una interessante iniziativa per il dialogo e per la cooperazione tra l'Italia ed Ungheria, nel momento della sua apparizione deve essere salutata da tutti i magiaristi italiani, che attendono con grande interesse i numeri successivi con la speranza e l'augurio che anche il testo ungherese possa raggiungere la perfezione stilistica ed ortografica di quello italiano.

—ps—